rivista anarchica

MENSILE ANNO VIII N. 5
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO III/70
L. 500

interrogations

rivista internazionale
di ricerche anarchiche

nel numero 14 di interrogations
4 relazioni del convegno
internazionale di studi su
i nuovi padroni
(venezia 24/26 marzo 1978)

-amedeo bertolo:
per una definizione
dei nuovi padroni

-nino staffa:
technobureaucracy and city life

-louis mercier vega:
le nouveaux maitres:
confluences et particuliaritiés
en amerique latine

-carlos rama:
la clase alta franquista

una copia saggio gratuita
del numero 14 sarà inviata
a chi ne farà richiesta

- trimestrale
- quadrilingue
(ogni articolo in una delle quattro lingue -italiano, francese, spagnolo, inglese- col riassunto nelle altre tre lingue)
- una copia costa 1200 lire
- l'abbonamento costa 4800 lire
- redazione-amministrazione:
edizioni interrogations
via g. reni 96/6, torino,
c.c.p. 2/18534
intestato a r. ambrosoli

rivista anarchica

MENSILE
GIUGNO/LUGLIO 1978
SESSANTASEI

in questo numero — pag.

una copia 500 lire
un arretrato 600 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 6.000 lire
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 49807209
intestato a Editrice A - Milano
specificando chiaramente la causale del versamento

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

A è in vendita in un centinaio di edicole di Milano e in altrettante di Roma / nelle principali edicole e in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane / nelle edicole di un centinaio di stazioni ferroviarie / chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Il prossimo numero della rivista uscirà il 9 settembre. Come di consueto, nei mesi di luglio e agosto la rivista non esce: le ragioni di questa scelta sono economiche, legate al calo delle vendite che sempre caratterizza i periodici politici durante i mesi estivi.

La redazione, comunque, resterà aperta fino al 21 luglio, per riaprire il 4 settembre.

Su questo numero compaiono due servizi "centrali", uno sull'antimilitarismo (pagg. 5-16) e uno sulla crisi della militanza (19-25): due tematiche sulle quali avremo modo di ritornare nei prossimi numeri.

Come preannunciato, ha inizio una nuova rubrica dedicata alla consulenza giuridica (*L'avvocato del diavolo* pag. 30), curata da un compagno-avvocato. Come le altre rubriche (*Letture, Rassegna Libertaria, Al Cinema*, e *C.P. 3240*) essa non comparirà necessariamente su tutti i numeri: saranno i compagni, con le loro domande, a farla vivere e a determinarne la frequenza.

ERRATA CORRIGE

Un passo dell'articolo "Università: amen", pubblicato sullo scorso numero, è stato reso incomprensibile a causa di un errore nel "montaggio" tipografico. A pagina 34, circa a metà della 2a colonna, le due righe "non è risolvibile con misure squisitamente di ordine pubblico" vanno lette prima delle tre righe che la precedono.

**DOMENICA 18 GIUGNO
ROMA
CIRCOLO MALATESTA
VIA DEI PICENI, 39
ORE 10
XVII ASSEMBLEA DI "A"**

per raggiungere il circolo dalla stazione Termini, prendere il 66, scendere all'Università, quindi a piedi lungo via dei Reti fino all'incrocio con via dei Piceni.

NONOSTANTE LO SVACCO

Sono passati solo pochi mesi e già abbiamo una conferma di quanto scrivevamo sul ruolo che avrebbero assunto gli attivisti del Partito Comunista (cfr. "A" 61: "Spie sì, ma per il P.C.I.). Sono nati i "vigilantes rossi". Nel mese di maggio, infatti, la sinistra ufficiale e i sindacati hanno organizzato "picchetti antiterroristi" in circa duecento punti di Milano tra le 7.30 e le 9.30 del mattino per contrastare "l'offensiva terroristica" e per rivolgere "un appello all'unità, alla vigilanza e alla mobilitazione di massa". Una risposta ai numerosi "azzoppamenti" di dirigenti politici e aziendali. Una risposta ancora simbolica, ma che lascia chiaramente intravvedere la volontà operativa sottointesa.

Gli operai difendono i loro sfruttatori, i loro antagonisti politici e tutto questo lo chiamano lotta di classe! Quanti significati diversi si possono dare a questa mitica locuzione. Noi, tutto questo preferiamo definirlo interclassista. Ma si sa, gli anarchici di queste cose non se ne intendono, tutti presi a parlare sempre di rivoluzione, quella bella rivoluzione che non viene mai. Via, siamo realistici: la lotta di classe, oggi, è difendere i padroni, fare gli straordinari, accettare i sacrifici. Non ci credete? Allora siete fuori dal "processo storico". Stakanov, quello sì era uno che portava avanti la lotta di classe in modo corretto ... glielo aveva spiegato Stalin come fare.

Ma al di là dell'ironia (amara per altro) resta il fatto che i sindacati, decisi a salvare l'economia, stanno operando un'azione a vasto respiro con una capacità di coinvolgimento notevole. Per mesi ci siamo detti delle cose inesatte sulla crisi del sindacato, sull'opposizione operaia e compagnia cantando. L'esperienza dei sabati di straordinario all'Alfa Romeo ci ha dato la prova tangibile della capacità dei sindacati e del grado di accettazione partecipe degli operai. E se i più violenti contro i picchetti formati da anarchici e autonomi sono stati i soliti bonzi sindacali, gli operai comuni ci hanno mandato bellamente a quel paese, tutti interessati a far funzionare la loro bella azienda che produce automobili e deficit. Sembrava un altro pianeta. Negli occhi smarriti dei compagni si leggeva l'inquietante domanda: "Ma dove sono finiti i mitici operai dell'Alfa? L'assemblea autonoma? La famosa combattività che aveva innescato lotte di ampia portata?". Il gran fuoco si è spento e non sappiamo nemmeno se ci sono delle braci sotto la cenere.

Brutta la realtà, vero? Però illudersi, come fa qualche compagno sarebbe ancora peggio. Non basta dire che all'Alfa i rivoluzionari hanno commesso degli errori (che è vero, ci sono stati) per spiegare questo riflusso, questa atmosfera da anni cinquanta. La crisi economica gioca certamente un ruolo significativo, ma non sufficiente. Altri due elementi esercitano la loro azione e combinandosi con quello precedente danno vita a un composto altamente soporifero.

Il primo è prettamente politico: P.C.I. e sindacati da quando sono al governo hanno accentuato la loro pressione sulle masse lavoratrici per corresponsabilizzarle nella gestione del loro sfruttamento. L'altro elemento è di natura psicologica. Brutta parola, ma che in qualche caso è opportuno usare. Entrando quindi in questa sfera risulta in modo lampante che, passata l'euforia delle assemblee dove tutto si riscopriva, dove nasceva una volontà nuova e dirompente, gli operai sono tornati ai piccoli "grandi" problemi di sempre. Dopo l'ubriacatura, si sono risvegliati con un odioso mal di testa. Meglio pensare alle cose pratiche e al diavolo quei rompiballe che parlano sempre di rivoluzione e ti creano insicurezza, mentre come è rincuorante, convincente, rassicurante il buon sindacalista che ti ripropone il suo ritornello. Brutta la realtà, vero?

I giornali di oggi acuiscono il senso di disagio: "Baffi chiama Lama". Il Governatore della Banca d'Italia rivolge un invito al ras dei sindacati per salvare la lira "stabile, ma non ancora guarita"; solo lui può aiutarlo, e cosa deve fare questo santuomo? Poca cosa. Deve convincere i suoi operai che non devono guadagnare così tanto. Ma Baffi è un "*signore*" e preferisce parlare di "contenimento del costo del lavoro", di "effetti perversi della scala mobile". La forma innanzitutto, un pò di *savoir faire* non guasta. Per un pò di giorni i leaders dell'opposizione operaia lanceranno parole di fuoco contro questo "*ennesimo e pesante attacco padronale alla condizione operaia*" poi subentreranno "*le necessità del momento particolarmente difficile*", la "*situazione non favorevole*", e tutto passerà anche se modificato, giusto per salvare la faccia dei *rappresentanti ufficiali* dei lavoratori.

Sì, però diciamocelo francamente, di vera opposizione operaia ce n'è proprio poca e cresce solo nella mente di coloro che si credono i suoi rappresentanti. Quel poco di dissenso che permane all'interno delle unità produttive è sostanzialmente riformista e la conflittualità che esprime è tutta all'interno del sistema, mentre l'opposizione "politica" è ripiegata su se stessa alla ricerca di una qualche base su cui legittimare la sua funzione. Brutta la realtà, vero?

Ma forse ci sono ancora delle possibilità. Un esempio, forse banale o forse significativo: un giovane, molto giovane compagno, un volto incorniciato da un cespuglio di barba e capelli perennemente arruffati, i modi bruschi, la voce forte, parla un sinistrese ermetico e allusivo eppure ... eppure in lui c'è una carica di rivolta, di volontà distruttiva e costruttiva, una instancabilità senza pari. A volte è preso da scoramento perchè "c'è lo svacco", "perchè i compagni non fanno un cazzo", ma subito si riprende, nuove cose da fare, altri manifesti da attaccare, altre riunioni da fare, altri contatti da prendere, e così via, giorno dopo giorno.

E a ben guardare di compagni così ce ne sono ancora, forse pochi, ma ci sono. "Sono meno dell'uno per cento, ma credetemi esistono" canterebbe Leo Ferrè, e fino a quando ci saranno dobbiamo continuare a costruire le premesse della rivoluzione. Poco importa se ci derideranno dicendo che costruiamo sulla sabbia. Non è vero! Ogni seme gettato nel vento può diventare un fiore, forse il fiore più bello, quello della rivoluzione.

L.L.

Delle diverse tendenze storicamente presenti in campo anti-militarista, quella anarchica è di gran lunga la più "vecchia" e la più conseguente. Da che Stato è Stato, l'esercito esiste e nel suo secolo di vita e di lotte il movimento anarchico, antistatale per definizione, non ha mai cessato di combattere l'esercito, il militarismo, il servizio di leva, ecc.

Dal dopoguerra ad oggi, il contributo degli anarchici alla causa anti-militarista si è estrinsecato sotto diverse forme: dalla propaganda contro il militarismo al rifiuto di indossare la divisa, dall'analisi del nuovo ruolo che vanno assumendo le forze armate nelle società a dominio tecnocratico alle marce antimilitariste. Una presenza constante e diversificata, dunque, nettamente distinta ed a volte addirittura contrapposta a quella di altre tendenze presenti sul terreno anti-militarista (radicali, cristiani pacifisti, ecc.). Per gli anarchici la lotta anti-militarista è inconcepibile al di fuori di un' ottica dichiaratamente rivoluzionaria, la sola che può evitare di scadere su di un piano puramente pacifista e/o riformista.

Da quando, nel '72, è stato legalizzato il "servizio civile", si calcola che due o tremila giovani ne abbiano usufruito: fra loro, alcuni anarchici. Vi è stato e vi è ancora, però, chi rifiuta il "servzio civile" giudicandolo un inutile compromesso e sceglie (ammesso che di scelta si possa parlare) di andare in galera pur di non indossare la divisa. Altri ancora pensano che tutto sommato sia meglio accettare di indossare la divisa, cercando nel contempo di svolgere un'attività di agitazione e di propaganda nelle caserma. Come si vede, il dibattito è aperto: di questi e di altri temi si sta discutendo, proprio nei giorni in cui la rivista è in tipografia, ad Ancona ad un congresso anti-militarista anarchico.

A partire da questo numero "A" intende dedicare spazio alla tematica dell'anti-militarismo anarchico. In queste pagine pubblichiamo:

- un articolo del compagno Maurizio Tonetto, obiettore in servizio civile a Torino, di introduzione alla problematica sollevata dal servizio civile;
- la documentazione relativa al contrasto che ha opposto il compagno Tonetto alla giunta rossa di Torino, in seguito al suo rifiuto di partecipare allo sciopero pro-Moro e pro-istituzioni del 16 marzo;
- la testimonianza del compagno Maurizio Bartolelli, che di recente ha terminato il servizio civile in un paese del Veneto;
- un colloquio con Paolo e Dario, due compagni che stanno effettuando il servizio civile a Milano;
- la dichiarazione di obiezione totale del compagno Matteo Danza, recluso a Forte Boccea (Roma);
- un'intervista con il compagno Franco Pasello, uscito recentemente di galera dopo aver scontato 19 mesi (tra carcere militare e civile) per il suo rifiuto totale di indossare la divisa o di prestare servizio civile.

All'inizio degli anni '70, il movimento di lotta nelle caserme (nella foto, due soldati partecipano ad una manifestazione pubblica) e l'approvazione della legge sul servizio civile hanno parzialmente modificato il quadro dell'antimilitarismo. Il movimento di lotta si è però molto ridimensionato ed il servizio civile ha mostrato la sua natura di compromesso con l'autorità: l'obiezione di coscienza totale resta sempre un punto di riferimento almeno ideale. Il dibattito è aperto.

L'OBIEZIONE NON E' PIU' UNA VIRTU'

Il rifiuto cosciente e motivato dell'esercito e della leva obbligatoria ha assunto, nei diversi momenti storici, una fisionomia culturale e forme di lotta differenti e di diversa efficacia, che andavano dalla renitenza e dalla diserzione di massa (oltre un milione di processi dinanzi alle corti marziali durante il primo conflitto mondiale) all'insubordinazione violenta e alla contestazione organizzata all'interno della struttura militare, fenomeni che non di rado hanno coinvolto solo singoli individui o ristretti gruppi di militanti, ma che tuttavia si giovavano del solidale legame con una precisa realtà sociale esterna.

Denominatore comune a queste pratiche di lotta antiistituzionale era l'ambito extralegale in cui venivano a collocarsi, fatto che naturalmente esponeva il soggetto o il gruppo che ne era protagonista alla durissima repressione dell'apparato giuridico interno alla stessa istituzione militare. Pertanto, la definitiva approvazione, nel 1972, di una legge dello Stato che riconosceva il "diritto" all'obiezione, del rifiuto cioè di prestare un servizio armato, per tutti (in teoria) i giovani interessati alla leva costituiva una svolta di un certo interesse; da quella data, infatti, dichiararsi "obiettori" all'esercito non portava più nelle galere militari (come avveniva in precedenza e come avviene ancor oggi, seppur in misura assai ridotta, per chi rifiuta anche il servizio civile sostitutivo previsto) ma lasciava al soggetto autore della dichiarazione la porta aperta ad una soluzione intermedia tra l'obbligo del servizio militare e il carcere. Soluzione che conservava intatto, per evidenti motivi, lo stesso carattere di obbligatorietà del servizio armato, e che nonostante questo veniva "spacciata" per sostitutiva. In realtà, a giudizio di chi scrive, è sembrato che dietro l'approvazione della legge fosse da vedersi, più che un effettivo cedimento a pressioni dell'opinione pubblica progressista di allora o alle iniziative di lotta messe in piedi dai compagni antimilitaristi, la volontà del sistema di potere di riassorbire certe spinte contestatrici al suo interno, con un'opera di razionalizzazione tipica, in modo tale da limitarne quanto più possibile la pericolosità sociale (derivante in massima parte solo dal valore potenzialmente contagioso d'esempio, quasi martirizzato, e non già da un reale danno all'organizzazione militare) e, nello stesso tempo, dipingersi con la sempre efficace vernice della "comprensione" e della tolleranza verso i nemici dei "sacri valori eterni".

Quanto appena detto è utile per capire i fatti successivi all'approvazione della legge-bidone sul servizio civile, la quale tra l'altro contempla per i soggetti interessati notevolissime limitazioni della libertà di pensiero ed azione, che di fatto riaffermano l'illusorietà di quell'aggettivo "civile". Equiparati "ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare" al militare di leva (art. 11), costretti perciò in una posizione di costante ricattabilità da parte delle gerarchie militari e, come non bastasse, delle stesse dirigenze interne all'ente in cui si opera (i responsabili dell'ente vengono a ricoprire funzione di comandanti di corpo!), è naturale si scontino i medesimi limiti che

rendono difficile la vita di caserma, sotto il profilo penale, al soldato di leva, nello svolgimento di un'attività che nelle intenzioni delle "menti che avevano pensato la legge non poteva e non doveva essere altro che di tipo assistenziale, e comunque tutta interna alla logica dell'istituzione.

Approntando uno strumento legislativo così limitante e limitato nell'interpretazione complessiva del significato del servizio civile (non a caso!) il potere politico, e non meno quello militare!, si sono garantiti dal rischio di coltivarsi la serpe in seno, di lasciare cioè lo spazio per la crescita e la diffusione di un servizio sostitutivo caratterizzato in senso antiautoritario, non tanto sul piano delle motivazioni ideali (in un primo tempo respinte dalla commissione inquirente che vaglia le domande e le informazioni raccolte dai carabinieri, poi accettate in sordina) quanto piuttosto nel concreto impegno politico di tutti i giorni. La sola scelta di usufruire dell'opportunità lasciata dalla "legge Marcora" non è affatto momento di contestazione del militarismo, essendo anche risaputo che in molti casi a determinarla sono meri opportunismi e convenienze personali; perchè questa "scelta" diventi invece autentica e vissuta opposizione a quel formidabile strumento oppressivo che è l'ideologia militarista (presente non solo dentro la caserma ma in tutte le strutture organizzate in modo gerarchico ed autoritario) è necessario che l'obiettore in servizio civile strappi al potere e utilizzi al massimo grado il maggior numero di spazi praticabili nella particolare realtà sociale in cui viene a trovarsi, con il solo ausilio di una corretta prassi libertaria, cioè in primo luogo attraverso l'azione diretta a fianco degli sfruttati.

Il compromesso "civile"

La realtà attuale del servizio civile in Italia, praticato dai giovani che si avvalgono della legge sull'obiezione di coscienza, risulta condizionata dalle costanti "storiche" che hanno accompagnato questo fenomeno nel corso di cinque anni di esistenza; la sua gestione "ideologica" da parte dell'organizzazione statale (che ha così ricomposto al suo interno il primitivo valore di rottura, sterilizzandone il carattere di eversività), cui peraltro si contrappone l'amministrazione pratica del servizio civile ancora in mano agli obiettori organizzati in collettivi, ha contribuito a mantenere entro limiti accettabili, per le gerarchie del l'esercito, la diffusione dal punto di vista numerico (nessuna pubblicizzazione, lunghe attese prima del riconoscimento, gli stessi punitivi otto mesi in più, selezione politica degli enti da convenzionare ad opera del Ministero della Difesa, ecc.). L'ambito strettamente individuale, spesso neppure caratterizzato da una precisa informazione critica, in cui si sviluppa ancor oggi, forse più che nel passato, la scelta di obiezione ha fatto sì che a quest'ultima sia rimasto appiccicato il marchio di "atto profetico" di testimonianza, di gesto astrattamente contestativo nei confronti di una struttura oppressiva che ha il suo punto di forza proprio in un'opposta organizzazione di massa del consenso. La natura stessa del servizio che l'autorità statale cerca di imporre quale prestazione pressochè gratuita allo Stato, in termini di forza-lavoro, ha messo in evidenza la parzialità delle posizioni che tendono a presentare il servizio civile, in ogni caso, come "alternativo" a quello militare; è vero, invece, che esso rappresenta un momento di compromesso con la delega del potere politico e che la misura di questo "scendere a patti" si compie sul metro della qualità e dell'effettiva incidenza sulla realtà sociale del lavoro svolto durante i venti mesi di durata del servizio civile.

Mancando questa volontà, lo stesso diventa solo una delle soluzioni lasciate dal sistema di governo per l'assolvimento degli obblighi di leva; ne segue che il suo valore di pratica sovversiva viene ad essere, nè più nè meno, paragonabile a quello di un "imboscamento" negli uffici dei comandi militari o nelle cucine di caserma, cioè di un servizio militare non armato!

Se vogliamo quindi arrivare ad un primo chiarimento sul valore di questa forma "legale" di opposizione all'istituto del comando armato (che è stata a lungo criticata, anche con asprezza, da molti compagni che forse ne vedevano unicamente l'aspetto di "contratto"), dobbiamo esaminare nel concreto le possibilità che essa lascia al militante libertario d'impostare un'azione diretta alla definitiva soppressione degli apparati coercitivi delle libertà individuali, modellati sull'esempio dell'esercito.

Al servizio degli Enti locali?

La dialettica interna al movimento organizzato degli obiettori registra da tempo la presenza contemporanea di due tendenze, in antagonismo, che s'identificano nei distinti modi d'intendere la militanza durante il periodo del servizio civile; sempre maggiori consensi guadagna la linea che ha individuato la centralità dell'impegno nel tessuto sociale in quelle realtà che offrono le occasioni di un intervento stimolante sui temi della disoccupazione e dell'emarginazione in senso generale, della salute pubblica e la prevenzione sanitaria, ecc. e che ha per contro relegato assolutamente ai margini dell'attività, nella sua intera estensione, l'iniziativa contro l'ideologia militarista (che gli anarchici han da sempre riconosciuto essere presente in tutte le situazioni autoritarie), che nei fatti si riduce alla sola protesta contro la militarizzazione dell'addetto al servizio civile contemplata dalla legge, fatto che comporta l'esposizione continua dell'obiettore, che intendesse svolgere lavoro antimilitarista, alla repressione degli stessi codici militari applicati contro i soldati che lottano dentro le caserma.

Per questa prima categoria di "obiettori" l'antimilitarismo è quindi solo autodifesa da norme penali che, del resto,

ben di rado vengono applicate a danno di chi rinuncia in partenza alla mobilitazione contro lo stesso apparato che le ha volute e si incarica di farle rispettare! L'interesse è invece rivolto in maniera esclusiva alle contraddizioni presenti nell'organizzazione sociale e in teoria si esalta un "processo di trasformazione complessiva" che dovrebbe muoversi in armonia con una visione "socialista" della futura società, non meglio definita ma che senza dubbio non è quella antistatalista. Difatti la dinamica politica all'interno della Lega, cui aderiscono molti addetti in servizio civile, ci dà con tutta evidenza il senso dell'orientamento più generale, che è quello di un progressivo, ma veloce, distacco dai già celebrati, in un passato affatto lontano, organismi e realtà "di base" o di movimento (cui si sarebbero davvero potute proporre e sviluppare con successo ipotesi d'intervento antiautoritario nel sociale) per andare a collocarsi sempre più, e in tempi proporzionalmente stretti, nell'area politica controllata dalla logica autoritaria delle istituzioni del governo locale, con una preferenza verso i comuni amministrati da giunte di sinistra, e dei sindacati confederali.

Numerose proposte in questo senso vengono avanzate dai collettivi regionali degli addetti al servizio civile e dagli stessi enti che intendono convenzionarsi con il Ministero; senza commenti se ne fornisce un piccolo e significativo campionario: "collegamento regionale tra le forze di polizia che lottano per la sindacalizzazione", "organizzazione di un centro culturale per militanti sindacali", "intervento nelle Unità di Servizio Sanitario Locale", "gestione sperimentale (?) dei Centri d'Incontro comunali nei quartieri cittadini", e via così. Non ci si deve meravigliare, dopotutto, di fronte a proposte che arrivano a chiedere "la pianificazione del servizio civile regionale (previsto da una nuova legge che non è stata ancora approvata) con il Sindacato e l'Ente Regione" – si cambia padrone! – o venendo a sapere che obiettivo qualificante rimane "l'estensione delle richieste di obiettori da parte degli Enti Locali"!

Queste indicazioni non sono nient'altro che la scontata conseguenza di una precisa scelta di campo che ha avuto il suo atto iniziale nella disinvolta e repentina liquidazione (opportunista) delle originali tematiche legate alla lotta contro l'istituzione militare, che aveva visto l'impegno diretto e militante dei primi gruppi di obiettori antimilitaristi, anche negli anni immediatamente successivi all'approvazione della legge. Oggi è rilevante il numero di "obiettori" che, nei fatti, appoggia la linea della subordinazione della questione militare al mutamento dei rapporti di potere fra le forze politiche, rimandando l'analisi del ruolo di gendarme proprio dei corpi armati ad una data imprecisata, e comunque "dopo la caduta dell'ordine sociale borghese che li legittima"! Nel frattempo ci si nasconde dietro dichiarazioni ottimiste circa un presunto processo organico di democratizzazione della struttura militare che, in verità, più che degli atti di fede hanno il valore di esorcismi; nella più benigna delle ipotesi si arriva a caldeggiare la costituzione di "autonomi gruppi di specifico intervento antimilitarista" che canalizzerebbero l'attivismo affatto forzoso degli eventuali (ma ce ne saranno ancora in giro?) obiettori antimilitaristi.

Le difficoltà pratiche

A chiusura del quadro d'insieme, affrontato nelle sue grandi linee per ragioni di spazio, s'imporrebbe un'analisi dettagliata delle singole esperienze che si collocano nel solco di questa prima impostazione ideale del servizio civile, per verificarne non solo la misura di una loro immediata utilità sociale, che senza dubbio anche in particolari attività puramente assistenziali può essere non irrilevante (dandosene però un giudizio su paramentri umanitari), quanto piuttosto il grado d'innovazione profonda che esse portano nella realtà che le ha viste operanti.

Bene, il dato comune alla maggior parte di esse, a giudizio di chi scrive, è l'incapacità di costruire un'efficace alternativa alla gestione delegata degli organismi istituzionali; difficoltà che nasce proprio dai limiti fatalmente imposti a chi si deve "muovere" rispettando gli schemi rigidi, quasi fisiologici, delle strutture già definite (nelle loro funzioni, nei criteri di gestione,...). Incapacità che, del resto, porta l'obiettore ad essere un elemento che "distribuisce" oppure organizza il servizio alla comunità, ma non ha in pratica influenza sulla determinazione della sua "qualità sociale"; la ricercata funzione di controllo attivo viene di norma limitata dalla gestione burocratica che non può a lungo tollerare l'addetto che ne contesti l'esistenza o, quantomeno, l'oggettivo compito di freno. Il richiamo alla disciplina e ad un maggior rispetto dei tempi e della volontà dei politici che governano l'ente diventa perciò il segno che caratterizza il periodo di servizio civile di quegli obiettori che non rinunciano ad esercitare il diritto di critica nei confronti dell'operato dell'istituto e tentano invece di crearsi uno spazio interno per costruire un personale discorso di opposizione. All'estremo si arriva all'atto di denuncia inoltrato alla superiore autorità del Ministero della Difesa di quanti "tengono condotta incompatibile con le finalità dell'ente cui sono assegnati" (art. 6), formula assai vaga e di elastica interpretazione ma che prevede il decadimento dal "beneficio" (!) di usufruire del servizio civile. Ci sono ancora situazioni che vedono la discriminazione di un singolo obiettore antiautoritario giustificata dalla "richiesta di una disponibilità diversa da quella che lei, per le sue convinzioni ideologiche, è in grado di garantire"!

Un impegno possibile

A questo punto, ci si può giustamente chiedere se la pra-

tica del s.c. offra più qualche possibile sbocco che non sia il riformismo socialdemocratico della politica istituzionale della sinistra: la risposta credo possa essere discretamente positiva e mi riporto all'altra linea di tendenza presente tra gli obiettori, che ha però una sempre minor applicazione pratica e riscuote i consensi della modesta frazione di compagni che si riconoscono in una concezione dell'iniziativa antimilitarista simile o riconducibile a quella anarchica.

Questa ipotesi di lavoro considera inaccettabile il rinvio della lotta contro il militarismo, intesa non certo riduttivamente come sola contestazione della leva obbligatoria, ma al contrario sottolinea l'opportunità favorevole, per il concorrere di cause che ne facilitano la traduzione in pratica, di fare del servizio civile un periodo di intervento militante diretto, continuo, politico per sua stessa natura, contro i pericoli della militarizzazione del territorio, dell'uso funzionale dei corpi armati in senso socialresponsabile dell'ordine pubblico, contro i progetti avanzati di sviluppo massivo del nucleare, ecc. Impegno che non si pone affatto in conflitto con una parallela attività nel sociale che privilegi il rapporto con quelle realtà extraistituzionali, magari perchè non ancora possedute dal Potere, dove si ritenga possibile lo sviluppo di un'iniziativa che tenda al superamento radicale degli ostacoli che si frappongono alla più libera espressione del diritto alla libertà, che è di ogni essere umano.

Elementi più precisi di valutazione e ulteriori indicazioni critiche potranno venire, ancora, da un confronto diretto delle diverse esperienze di lavoro interessanti gli obiettori antimilitaristi in servizio civile che si rifanno al metodo antiautoritario nella prassi quotidiana, ed è davvero auspicabile una quanto più prossima continuazione dell'analisi iniziata con queste note.

Maurizio Tonetto

Il Centro d'Incontro del quartiere Lingotto è una delle strutture create dall'amministrazione comunale a Torino per occuparsi della "questione giovanile". Come in tutto il resto d'Italia, quando il 16 marzo scorso giunse la notizia del rapimento di Moro e dell'uccisione dei cinque della sua scorta, i dirigenti sindacali proclamano ed impongono lo sciopero generale ed anche il Centro d'Incontro viene chiuso.

All'indomani i frequentatori del Centro trovano un documento affisso e sottoscritto da Maurizio Tonetto, obiettore in servizio civile, destinato dall'amministrazione comunale a svolgere il suo servizio civile quale operatore presso quel Centro. Tonetto critica duramente la decisione sindacale di chiudere il Centro e se ne dissocia completamente.

La risposta delle autorità non si fa attendere: il 7 aprile Tonetto riceve una lettera dall'assessore (comunista) Alfieri, che gli comunica il suo licenziamento. Decisione irrevocabile, contro la quale nulla può nemmeno la dichiarazione di solidarietà con Tonetto sottoscritta dal comitato di gestione nel corso di un'assemblea aperta a tutti i frequentatori del Centro.

La vicenda ci pare emblematica della condizione nella quale si trova ad operare un obiettore che cerchi di utilizzare il lungo periodo del servizio civile per "fare qualcosa" diverso da quello che lo Stato vorrebbe imporgli. Pubblichiamo sia il documento del compagno Tonetto sia la lettera dell'assessore Alfieri.

IO NON SCIOPERO...

Mi dissocio con fermezza dall'iniziativa che ha avuto come conseguenza la chiusura del centro d'incontro nel pomeriggio di ieri. La decisione dei bonzi sindacali di comandare lo sciopero "per protesta contro la strategia della tensione", ordine impartito dall'alto e calato sulla testa dei lavoratori di tutto il Paese come autentica **IMPOSIZIONE** di chiaro stampo autoritario, aveva lo scopo di giustificare e legittimare l'immancabile affermazione

"unitaria" (naturalmente) del giorno successivo che avrebbe dichiarato essere "volontà di TUTTI i lavoratori il rifiuto della provocazione fascista contro le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza bla, bla, bla,...". Chi, infatti, non d'accordo con le motivazioni dello sciopero pensato, deciso, ordinato ai lavoratori dalle gerachie dei sindacati di regime ha cercato di rimanere sul posto di lavoro è stato con la violenza buttato fuori o gli si è impedito, sempre con spinte e percosse (anche dure, come alla Fiat), di entrare. Il mio essere antimilitarista ha un senso se, e solo se, la mia lotta si estende a tutte le strutture autoritarie e gerarchiche, contro tutti gli ordini imposti da strette minoranze elitarie (che si arrogano il diritto di parlare "in nome del popolo") alla gran massa di persone; lotta dunque alle gerarchie dell'esercito, ma anche a quelle padronali, dei sindacati di stato, dei partiti, della chiesa. Lotta alla propaganda martellante dei mezzi sofisticati di comunicazione che il potere ha inventato ed usa ogni giorno di più in modo scientifico, realizzando così una manipolazione senza precedenti dei cervelli e una dittatura delle coscienze dei cittadini. Le adunate oceaniche di piazza come quella di ieri in S.Carlo vengono preparate accuratamente attraverso l'uso incredibile di termini come "folle, criminale, strage, sterminio, omicidio, violenza...", sprecati senza nessun pudore. I partiti che stanno al potere, quelli che da cento anni ci prendono tutti per il fondello promettendo giustizia sociale, uguaglianza di reddito, sviluppo nel mezzogiorno, diritti civili, ecc. devono nascondere la VERITA': che cioè la criminalità e la violenza SONO SEMPRE VENUTE DALLO STATO PERCHE' E' LO STATO MASSIMA ESPRESSIONE DELLA VIOLENZA DELLE CLASSI DOMINANTI, della loro barbarie e volontà omicida. Vogliono farci passare tutti per criminali, in modo che ci si dimentichi delle decine di uomini, lavoratori e compagni, caduti sotto il piombo delle armi di regime, delle migliaia di vittime uccise nella guerra che ogni giorno, da sempre, si combatte dentro le fabbriche tra PROFITTO e SFRUTTAMENTO PADRONALI da una parte e GIUSTE ASPIRAZIONI D'UMANA ESISTENZA per i lavoratori dall'altra. Il mio totale appoggio va invece alle lotte autonome dei lavoratori per creare una società diversa dove l'odio fomentato dal potere e dai suoi scagnozzi non abbia più ragione di essere, dove tutti gli individui abbiano l'opportunità di vivere in migliori condizioni, tutti cioè, giovani e anziani, donne e uomini. Ma questo avverrà solo quando avremo abolito lo Stato, i partiti che ci governano, le gerarchie dell'esercito, quelle padronali assassine e tutte le bande organizzate dello Stato.

IL CENTRO SAREBBE DOVUTO RIMANERE APERTO PERCHE' ESSO VUOLE OFFRIRE UNA POSSIBILITA' D'INCONTRO PER GIOVANI ED ANZIANI DEL QUARTIERE; invece il rapimento di uno dei tanti capi che dalle loro poltrone in parlamento ci impongono una sempre più difficile esistenza quotidiana è stato ritenuto motivo sufficiente per non fare entrare nessuno.

l'obiettore antiautoritario
del c.d'i.
(Maurizio Tonetto)

...E IO TI LICENZIO

Città di Torino
Assessorato per lo sport, la gioventù ed il tempo libero; l'Assessore

Torino, 7/4/78

Al sig. Maurizio Tonetto
obiettore di Coscienza in
Servizio Civile presso il
Comune di Torino

La dichiarazione che Lei ha redatto e resa nota all'Assessorato e, mediante pubblicazione, ai frequentatori del Centro di Incontro del Quartiere Lingotto il 16 u.s. a seguito della chiusura del Centro stesso in relazione allo sciopero indetto dalle Confederazioni Sindacali per i tragici fatti di quel giorno, mi induce ad alcune considerazioni ed a trarre determinate conseguenze.

Alla origine vi è un equivoco di fondo:

da parte Sua non è stato compreso l'esatto ruolo che Le compete come obiettore di coscienza che liberamente ha accettato di svolgere il Servizio Civile presso il Comune di Torino dopo che ampiamente Le era stato illustrato il progetto cui era chiamato a collaborare.

Lei con la pubblicazione del Suo documento si è servito del Centro come tribuna per la propaganda delle Sue idee politiche quando ripetutamente era stato ribadito che gli operatori divevano adoperarsi affinchè nei centri di incontro non venissero affissi comunicati incompatibili con le finalità della istituzione comunale.

Come conciliare il Suo dovere di agire in modo da favorire il verificarsi delle condizioni ottimali per il più libero ed ampio accesso dei cittadini nei locali del centro con la strumentalizzazione del Centro stesso ai fini della diffusione dei suoi personali giudizi sullo Stato sorto dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione definito come "massima espressione della violenza delle classi dominanti della loro barbarie e volontà omicida"?

Per queste ragioni che denotano in modo evidente una insanabile incompatibilità tra l'attività che Lei autonomamente intende svolgere nel posto di lavoro cui è stato assegnato ed il tipo di collaborazione che la Civica Amministrazione Le chiede, La invito a considerare l'opportunità di completare il Suo periodo di Servizio Civile presso altro Ente.

Sono giunto a questa determinazione con rammarico perchè il Suo comportamento è stato finora disciplinarmente corretto, ma spero si renda conto che il Servizio Civile come inteso presso il Comune di Torino, richiede da parte degli obiettori di coscienza una disponibilità diversa da quella che Lei, per le Sue convinzioni ideologiche, è in grado di garantire.

Nel caso non intendesse accogliere questa proposta sarà necessario risolvere detta incompatibilità seguendo la procedura prevista dal regolamento.

Con i migliori saluti.

L'ASSESSORE
(Prof. Fiorenzo Alfieri)

SERVIZIO CIVILE O LAVORO NERO

Sono un compagno anarchico reduce dall'esperienza di venti mesi di servizio civile sostitutivo presso il Comune di S.Angelo di Piove (PD). Cercherò sopratutto di analizzare in modo esauriente, nella particolarità del servizio civile presso un Ente Locale, la funzione dell'obiettore di coscienza (che ha fatto la sua scelta legalitaria) in rapporto all'Ente Locale, che ha scelto o presso cui è stato distaccato dal Ministero della Difesa) per l'adempimento "alternativo" del "sacro dovere della difesa della Patria".

Il rapporto obiettore di coscienza-Ente locale che non può essere considerato a sè stante nella particolarità locale, *ma che va inserito in una analisi allargata della strategia riformista che passa per il decentramento del potere statale agli Enti Locali.*

E qui sorge la domanda sulla caratteristica antimilitazista o sulla funzionalità al Potere del ruolo degli obiettori di coscienza in servizio civile che vengono a trovarsi, una volta accettata la pastoia legalitaria, in ingranaggi di una macchina su cui non hanno il potere di intervenire (le redini sono sempre nelle mani dello Stato) se non nei termini riformisti che il Sistema concede, quindi razionalizzando e legittimando la gabbia cui ci si è ficcati (vedi proposte di smilitarizzazione, di regionalizzazione del servizio civile, di equiparazione con quello militare etc.) (...)

Nella particolarità del Comune di S.Angelo di Piove questo processo si evidenzia dopo le elezioni amministrative del '75 dalle quali si viene a formare una Giunta comunale di "sinistra" formata dalla coalizione di D.L. (Democrazia e Lavoro — lista civica nata da una scissione a "sinistra" della DC) con il PCI e il PSI dopo trent'anni di monopolio democristiano, ora relegato all'opposizione. Naturale quindi il bisogno da parte dei "nuovi governanti" di forte credibilità politica che rafforzi il consenso popolare, evitando "ritorni superati dai tempi", e dia a loro la sicurezza delle poltrone conquistate.

Trampolino di lancio per quest'opera di accaparramento e rafforzamento di consensi è il terreno dei servizi sociali di cui questo paesino di 5.000 abitanti, culturalmente ed economicamente depresso, è completamente privo. Da qui il consolidamento della scuola media sperimentale a tempo pieno (con l'istituzione dei servizi di mensa e trasporto degli alunni), la delibera per il consultorio familiare, il servizio di assistenza domiciliare agli anziani, la ristrutturazione della biblioteca "popolare" etc.: dimostrazioni della volontà politica di "cambiare" (secondo la logica riformista).

Naturalmente il nuovo tipo di forza lavoro che meglio risponde alle esigenze del potere locale è la nostra, quella degli obiettori di coscienza in servizio civile, che rispondiamo a tre requisiti fondamentali

1) *gratuità della forza lavoro* (le circa duemila lire giornaliere di paga — comprensive anche del rimborso per razione viveri — ci provengono dal Ministero della Difesa; unico onere a carico del Comune la concessione dell'alloggio comunale con relative spese di gestione)

2) *garanzia di scrupolo nel servizio esplicato* (avendo il più delle volte scelto noi l'Ente per svolgere il servizio civile e il campo di intervento sociale) offrendo in più, essendo il nostro un volontariato, tutta quella creatività, quella fantasia, quell'entusiasmo che un lavoratore dipendente, in quanto consapevole della propria schiavitù salariata, non potrebbe offrire.

3) *forza lavoro ricattabile e potenzialmente militarizzata*: ricattabile in funzione della natura dell'obiettore di coscienza di "lavoratore sottoposto" ed "equiparato a tutti gli effetti civili, penali, amministrativi ai cittadini che prestano il normale servizio militare" (secondo l'art 2 della legge Marcora del 15.12.72 per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza) denunciabile quindi all'autorità militare per mancanze disciplinari o condotte incompatibilmente con le finalità dell'Ente (?) (articolo 6 comma b della medesima legge bidone).

Che poi si giunga di rado agli estremi di una denuncia alle autorità militari nei nostri confronti è da imputare (a parte rapporti di forza) alle altre mille possibilità intimidatorie e più sottilmente repressive per nulla differenti da quelle tipiche del servizio militare vero e proprio (p. es. le minacciate o mancate concessioni di licenze).

Della possibilità di usufruire, o meglio di sfruttare, la nostra mano d'opera per una manciata di gratificazione, si avvedono fin dal '75 gli avvoltoi progressisti dell'Amministrazione Comunale di S.Angelo. (...)

Dalla verifica dell'inefficienza del metodo "demokratico" nei nostri confronti la giunta passava finalmente in un consiglio comunale a scoprire la sua vera essenza autoritaria specificando chiaramente la sua visione del servizio civile, la nostra funzione, il criterio da adottare nei nostri rapporti. Posizioni che si possono così sintetizzare: *gli obiettori sono chiamati a svolgere il loro servizio civile alle DIPENDENZE dell'Amministrazione Comunale. Il programma di lavoro viene proposto dalla Giunta e in caso di controversia è la Giunta stessa a decidere. Il servizio civile va inteso come un servizio sottoposto all' autorità pubblica che in alcuni casi può anche imporre degli ordini indiscutibili. Servizio civile comunque ASSOLUTAMENTE NON AUTONOMO.*

Ritroviamo così nel servizio civile gli stessi contenuti alienanti autoritari gerarchici del servizio militare rifiutato. Unica differenza un'autorità civile cui sottostare direttamente (anzichè quella militare) comunque altrettanto repressiva, anche se in modo meno brutale, in quanto repressione della medesima suprema indiscutibile autorità: quella dello Stato.

Abbiamo visto così come il servizio civile debba considerarsi nulla più che un surrogato del servizio militare. E questa penso sia una conclusione generalizzabile a tutte le esperienze di servizio civile conseguenza logica della sua stessa struttura e dei limiti che comporta. Limiti entro i quali diviene particolarmente facile per il Potere il controllo, la minimizzazione dell'influenza dei "refrattari" all'esercito. Questa è stata la funzione della legalizzazione dell'obiezione di coscienza!

Legge che è sì riuscita a sottrarre numerosi giovani al servizio militare (ma in definitiva in percentuale irrilevante rispetto a tutti i giovani di leva), alcuni compagni alla galera, ma che pur sempre è servita per la legittimazione del servizio militare stesso inglobando l'"alternativa" nel sistema.

Di antimilitarismo, una volta ottenuto il riconoscimento dell'obiezione di coscienza legale ed essere riusciti ad accaparrarsi un "buon Ente" presso cui svolgere il servizio civile, non se ne parla più, tuttalpiù giustificandosi con il fumoso intento di portare le proprie convinzioni antimilitariste (a volte anche antistatali) sul terreno del sociale, mentre l'esperienza diretta ha invece dimostrato che è proprio in questa generica pratica politico sociale che si perdono gli ultimi connotati antimilitaristi rivoluzionari.

Maurizio Bartolelli

QUALIFICA: OBIETTORE RUOLO: TAPPABUCHI

Per dimostrare di non essere "un vigliacco" come sostenevano i fascisti ed i militaristi, il primo obiettore di coscienza in Italia all'indomani della seconda guerra mondiale chiese di esser destinato ad un compito particolarmente rischioso ma *socialmente utile*: quello di andare a cercare le bombe inesplose e di disinnescarle o di farle brillare, in modo da contribuire a limitare i tragici incidenti che numerosi accadevano in quell'epoca, come sempre dopo una guerra combattuta con simili ordigni. A morire erano soprattutto i bambini, incapaci di distinguere una bomba da un possibile strumento di gioco e di divertimento. Ciononostante Pietro Pinna, cristiano non-violento formatosi alla scuola morale e sociale di Aldo Capitini, fu condannato per il suo rifiuto di subire il servizio militare. Era finita da poco la seconda guerra mondiale.

Da allora, per un quarto di secolo, tutti coloro che si sono rifiutati di indossare la divisa e che alla chiamata in armi della patria hanno saputo rispondere "signorno!" sono stati sbattuti in carcere. E vi sono rimasti, in genere, per due o tre anni. Avveniva così: al primo processo subivano una condanna "lieve", quattro-cinque mesi; poi venivano scarcerati e nuovamente chiamati alle armi; al secondo rifiuto si beccavano una condanna maggiore, e così via fino ad oltre due anni di galera, a volte. Dopodichè nella sua magnanimità lo Stato li riconosceva "pazzi" (con il famigerato articolo 28) e con quel marchio bene impresso li rigettava nella vita "civile" — liberi cittadini, finalmente.

Così è andata avanti fino al '72: non si conosce il dato esatto dei giovani che hanno pagato quel prezzo alla loro coerenza, ma certo sono stati tanti — e non pochi fra loro erano anarchici. E' una pagina poco conosciuta ma non per questo meno importante di tante altre più eclatanti e strombazzate: nel silenzio dei reclusori militari, spesso in un avvilente isolamento, nella sofferta decisione di riconfermare dopo ogni scarcerazione il rifiuto garantendosi così un altro più lungo periodo di detenzione, i cristiani non violenti e gli anarchici (questi i due nuclei più consistenti — senza contare però i testimoni di Geova, che formano una comunità tutta particolare ed il cui comportamento in galera è stato spesso succube alle autorità) hanno portato avanti in tempi difficili il discorso e la pratica dell'anti-militarismo più coerente — seppure con differenze tuttaltro che secondarie.

Alla fine degli anni '60, in seguito all'ingrossarsi del movimento anti-militarista (nel cui seno si era sviluppata anche la componente radicale) ed al (relativo) diffondersi delle agitazioni nelle caserme ed anche dei casi di obiezione di coscienza, lo Stato incominciò a sensibilizzarsi al problema. Nasceva così, nel '72, la legge sull'obiezione di coscienza, riconosciuta legalmente seppure con tali e tante limitazioni da lasciare insoddisfatti anche i radicali che ne erano stati i più vivaci promotori. Comunque, ormai, la legge c'era ed un po' alla volta iniziarono a svolgere il loro servizio civile alternativo i primi obiettori legalizzati.

A sei anni di distanza si può affermare con certezza che la maggior parte dei giovani non conosce assolutamente le modalità tecniche per farsi riconoscere lo status di "obiettore di coscienza" e ciò contribuisce certamente a mantenere basso il numero degli obiettori in servizio civile. Al di là delle questioni tecnico-giuridiche, comunque, è del significato e dell'eventuale utilità "politica" del servizio civile alternativo che ci preme parlare con due compagni — Paolo e Dario — che attualmente prestano servizio civile presso due differenti enti a Milano. Tutti e due sono ancora nella prima metà del loro servizio civile, che la legge — con evidente scopo punitivo e scoraggiante — ha fissato in 8 mesi in più rispetto alla normale ferma.

Questa dei 20 mesi — spiega Dario — *è già una norma che tende a discriminare socialmente gli obiettori: difficilmente chi sente già come una grave interruzione del proprio lavoro il normale servizio militare di un anno, sarà poi disposto a subirne altri otto mesi, anche se di servizio civile. E' evidente che molti proletari sono discriminati in partenza proprio da questa norma, che il movimento antimilitarista in genere lotta per abolire.* E dal punto di vista geografico, come sono stratificati gli obiettori? *Dati precisi in proposito non ne conosco, ma certo è che la grande maggioranza proviene dal Nord e dal Centro Italia.*

Dal punto di vista delle distinzioni politiche, la situazione non è delle più semplici da comprendere. Alle "solite" distinzioni di partito e/o di

gruppo si sovrappongono quelle religiose o filosofiche. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, di obiettori ve ne sono di tutti i tipi: non pochi hanno una mentalità politica conservatrice e moderata, soprattutto nella consistente fetta "cattolica" degli obiettori. Ma vi sono anche, relativamente numerosi, i "cristiani per il socialismo", alcuni dei quali approdano dopo non molto ai lidi della sinistra rivoluzionaria.

Un'altra "fetta" consistente di obiettori si riconosce nelle varie formazioni della sinistra più o meno extra-parlamentare; un'altra ancora è su posizioni decisamente rivoluzionarie e libertarie. Per completare il quadro, poi, bisogna ricordare molti casi individuali difficilmente "etichettabili", che coprono le più varie posizioni.

Organizzativamente gli obiettori cattolici e moderati si richiamano spesso alla Charitas Internationalis (quella che nello scorso aprile si è occupata anche del caso Moro), mentre gli obiettori di sinistra hanno generalmente fatto riferimento alla Lega degli Obiettori di Coscienza (L.O.C.), da tempo sempre più contestata dalla sinistra rivoluzionaria. Nata soprattutto per iniziativa di militanti del partito radicale (alla quale è rimasta federata nei suoi primi anni di vita), la L.O.C. si sta trasformando in una mera organizzazione sindacale e quasi anodina degli obiettori: una struttura di servizio tecnico ed assistenziale più che un organismo di lotta, *tant'è vero che da un po' di tempo* — dice Dario — *di attività antimilitarista non ne fa più. Ormai si occupa quasi solo del servizio civile, cioè della mobilitazione a sostegno degli obiettori in lotta contro le autorità che impongono loro lavori non più previsti dalla legge. La legge, infatti, vieta che gli obiettori portino via il lavoro ai lavoratori "civili". Ma le autorità se ne fregano e cercano di utilizzare ad ogni occasione gli obiettori in servizio civile per "coprire" i buchi del personale.* Al recente congresso di Bologna (gennaio) il dibattito è stato molto vivace ed a tratti caotico: gli anarchici, i libertari in genere ed altri compagni rivoluzionari hanno sottoscritto un documento di forte critica ed hanno preso le distanze dalle manovre di vertice portate avanti all'interno del congresso. Gli obiettori vicini alle posizioni de *Il Manifesto*, per esempio, indirizzano la loro attività verso la regionalizzazione e la smilitarizzazione del servizio civile e teorizzano l'impegno degli obiettori negli enti pubblici.

Ma la mia esperienza personale — afferma Paolo — *non mi spinge certo all'entusiasmo. Alla fin fine noi obiettori in servizio civile veniamo utilizzati per sostituire il personale mancante oppure "relegati" in luoghi o enti più o meno "morti" (enti assistenziali, ecc.). Eppure quand'ho fatto la domanda per il servizio civile ci credevo davvero: oggi però non mi posso riconoscere con la mentalità non-violenta che permea in generale il movimento degli obiettori, nè mi sento di far parte di un'unica*

"famiglia" (quella degli obiettori) con gente che ha posizioni così diverse e spesso opposte alle mie. Mi sono anche reso conto che tra gli obiettori vi è spesso una buona dose di corporativismo, nel senso che di problemi di ordine generale difficilmente se ne parla. Dario non è d'accordo: *il fatto che tu non faccia il servizio militare, che per 12 mesi ti rincoglionisce e ti spinge continuamente al consenso verso le istituzioni, è comunque un fatto positivo. Il servizio militare è comunque peggio, una volta che si sia convinti dell'assurdità di quelli che teorizzano la naja perchè "così possiamo controllare l'esercito dal basso". Secondo me* — prosegue Dario — *per gli obiettori in servizio civile c'è ancora possibilità di muoversi efficacemente, anche tenuto conto del disinteresse che il ministero della difesa ha finora dimostrato nei confronti degli obiettori. Nè bisogna dimenticare che durante il servizio civile vi può essere la possibilità di sperimentare forme di vita alternativa: certo, per utilizzare questi spazi bisogna darsi da fare.*

Dell'obiezione totale, cioè del rifiuto anche di prestare servizio civile, che cosa ne pensate? *Teoricamente* — risponde Paolo — *io sono per l'obiezione di coscienza totale, per la diserzione di massa, ma questo non può certo esser realizzato facilmente. D'altra parte, la scelta più "pratica" del servizio civile ha i limiti ed i difetti che ho appena messo in luce.* Anche Dario, che pure vede più positivamente la scelta del servizio civile, non se ne nasconde i limiti. *Per quanto riguarda l'obiezione totale* — aggiunge — *penso che possa essere un'"arma" efficace solo a condizione che sia fatta contemporaneamente da un consistente numero di compagni (una cinquantina, per rendere l'idea).*

Forse al termine dei due anni della loro esperienza di servizio civile avranno ulteriori elementi di giudizio: l'impressione, però, è che con il passare del tempo sono di gran lunga più numerosi i fattori negativi che quelli positivi a venire a galla.

Camillo Levi

VADEMECUM PER IL SERVIZIO CIVILE

Contrariamente a quanto molti pensano, non è difficile chiedere ed ottenere di fare il servizio civile al posto di quello militare. Innanzitutto bisogna scrivere (al massimo entro il 60° giorno dopo la visita di leva dei "tre giorni") una lettera al ministero della difesa (— levadife — via Adenauer, 3 — Roma) specificando le ragioni morali, filosofiche o religiose che stanno alla base della richiesta: non è ammessa dalla legge l'obiezione per ragioni politiche. Non possono essere riconosciuti obiettori coloro che hanno il porto d'armi o che sono stati condannati per episodi di violenza (contano solo le condanne, non i procedimenti in corso). Questa lettera può anche esser consegnata a mano al proprio distretto militare: occorre comunque insistere per farsi rilasciare una ricevuta oppure spedirla per raccomandata con ricevuta di ritorno.

E' possibile che si venga chiamati a Roma al ministero per essere esaminati dall'apposita commissione incaricata di vagliare le domande di obiezione. Entro sei mesi il ministero è tenuto a rispondere (e, più o meno puntualmente, lo fa sempre) sì o no.

Se il ministero risponde affermativamente, è necessario trovarsi un ente presso il quale svolgere il servizio civile: questo ente deve essere convenzionato con il ministero. Con l'ente, poi, si concorda la data di inizio del servizio, che può iniziare quando si preferisce, purchè entro il 28° anno di età.

Se invece il ministero risponde negativamente, bisogna presentare ricorso entro 2 mesi.

In ogni caso può essere utile rivolgersi alle sedi della L.O.C. e del M.I.R. per avere ulteriori notizie e consigli.

OBIEZIONE TOTALE

Mi sono qualificato obiettore totale il 10 aprile 1976 presso l'84esima brigata "Venezia" di Falconara Marittima (AN). Dal 5 maggio sono stato trasferito a Forte Boccea (Roma). Per tutti i compagni che mi conoscono personalmente, vorrei tranquillizzarli sulle mie condizioni fisiche, anche se la cella di isolamento di Falconara Marittima ha già lasciato i suoi "segni" (un inizio di bronchite) nel mio fisico. Comunque non saranno questi giannizzeri del "moloch" militare che piegheranno la mia naturale rabbia-rivolta-insurrezione contro ogni forma di "divisa" militare, scientifica, filosofica, ideologica ecc. ecc. Infatti al mio netto e intransigente rifiuto di "svestirmi" degli abiti civili per sostituirli con quelli grigio-verdi di "detenuto militare", il paternalista comandante del lager "Forte Boccea" mi consigliava "democraticamente" di "non badare al simbolismo in quanto sono abiti privi di stellette (sic!)", e mi informava che ci sarà un'altra denuncia se io continuo a dire di no. In quanto anarchico, ho fatto questa scelta per coerenza, come in tal senso ho impostato nella vita "civile" quest'etica comportamentale.

Ritengo giusto, indispensabile, ineliminabile un "atto di presenza" come il mio: *antimilitarismo militante.*

Matteo Danza (carcere militare di Forte Boccea - Roma)

IL PREZZO DELLA COERENZA

8 settembre 1976: suonano alla porta. La madre si alza da tavola, va ad aprire la porta: "Franco, ci sono due tuoi amici" — dice al figlio. Appena li vede, Franco capisce — "Mamma, non sono due amici. Debbo seguirli". Monza, Peschiera del Garda, Gaeta, Latina, Roma, Sondrio, Desio: dopo 19 mesi e 5 giorni di carcere (14 di carcere militare, il resto di carcere civile) Franco è tornato a casa il 14 aprile scorso. Il congedo militare l'ha preceduto, arrivandogli a casa mentre ancora era nel "civile".

Ora Franco Pasello, 26 anni, originario di Lendinara (Rovigo), garzone di panettiere dall' età di 13 anni, è qui in redazione. Ci siamo scritti nell'ultimo periodo della sua carcerazione, ci ha chiesto la rivista ed i libri, il contatto è stato presto stabilito. Parliamo della sua vicenda; della vicenda di un giovane che "da sempre" ha deciso che lui il soldato non lo farà mai e che questa sua volontà ha saputo e voluto realizzare. *In effetti* — dice Franco — *è proprio così: fin da piccolo mi sono sempre detto che io il servizio militare non l'avrei fatto. Non vi erano ragioni ideologiche o di altro tipo coscienti in questa mia volontà, solo un istinto basato sulla convinzione che si trattasse (come poi è) di un'imposizione dall'alto, assurda ed ingiusta. Dall'età di 13 anni lavoro e prima di entrare in carcere non avevo mai frequentato compagni o gruppi politicizzati: la mia rivolta è nata su basi individuali.*

Nel '71 Franco riceve la cartolina per i "tre giorni", cioè presentarsi alla visita medica presso il distretto militare. Ma lui non ci va e per quattro anni non succede niente. Nel '75 prima visita dei carabinieri a casa sua: prendono Franco e di forza lo portano a Como a fare i "tre giorni", dopodichè lo lasciano ritornare al suo paese. Nell'aprile gli arriva la notifica di un processo a suo carico, presso la pretura di Como. Franco non ci va, non nomina nessun avvocato: quello d'ufficio non fa molto per evitargli la condanna ad un anno per il suo rifiuto di presentarsi puntualmente la prima volta ai "tre giorni". Prima del processo, intanto, gli arriva la cartolina: a giugno deve partire soldato, la patria lo chiama. Ma Franco, ancora una volta, non risponde e l'8 settembre — nel modo descritto all'inizio — i carabinieri lo prelevano da casa e lo fanno rinchiudere nel carcere civile di Monza. Il giorno dopo lo accoglie il carcere militare di Peschiera del Garda.

Appena incarcerato a Monza — racconta Franco — *ho subito iniziato uno sciopero della fame: per me questa era l'unica possibilità di protestare contro la mia detenzione, che istintivamente rifiutavo e sentivo ingiusta. A quell'epoca continuavo a non avere nessun rapporto con movimenti politici ed a sorreggermi nella convinzione della giustezza del mio comportamento era proprio questa mia istintiva ribellione contro il servizio militare. Pensa che, data la mia situazione familiare, avrei potuto chiedere e forse anche ottenere l'esonero, ma non l'ho mai voluto fare. Lo sentivo come un compromesso che non avrei mai potuto accettare.*

Una volta a Peschiera, Franco entra in contatto con alcuni detenuti "politici", uno dei quali vicino all'anarchismo. I compagni gli propongono un impegno politico, ma Franco ancora non se la sente.

Nel giro di un mese lo trasferiscono a Gaeta, a centinaia di chilometri da casa sua. *E' stato allora che ho cominciato a ricercare il contatto con gli altri; mi sono sentito isolato ed ho cominciato a scrivere ai compagni che avevo conosciuto. Anche gli altri hanno cominciato a scrivermi.* Il 5 novembre si celebra al tribunale militare di Napoli il processo a suo carico per rifiuto del servizio militare. Ancora una volta Franco rinuncia ad occuparsi della sua difesa legale: gli danno un difensore d'ufficio che il giorno del processo non si presenta, subito sostituito da un altro. Così, su due piedi. Risultato: Franco viene condannato a 14 mesi. L'appello, nel codice militare, praticamente non esiste. Lo rispediscono a Gaeta, al reclusorio militare. Vi resta fino al novembre, termine della sua con-

danna militare.

Durante la mia detenzione a Gaeta sono stato rinchiuso per punizione due volte in cella di isolamento: al posto della finestra, c'è solo una grata sul soffitto, aperta, in modo che qualsiasi cosa vi caschi sopra finisce immancabilmente dentro la cella. Come altri compagni, appena mi ci hanno rinchiuso ho iniziato lo sciopero della fame: che altro ti resta da fare in quelle condizioni? Di scioperi della fame Franco ha accumulato una buona esperienza. *Nel luglio dello scorso anno io, Renato Zorzin, Beppe Frusca, Rinaldo Gabrielli e Toni Cazzanello abbiamo effettuato un primo sciopero della fame della durata di 23 giorni; a novembre, insieme con altri detenuti (Lorenzo Santi, Roberto Francesconi, Roberto Scannagatta e Angelo Motta), ne abbiamo fatto un altro di pari durata. Chiedevamo che il periodo trascorso in carcere militare fosse considerato valido al fine del servizio militare (una richiesta, questa, che evidentemente non ci riguardava direttamente, ma era fatta a favore di altri detenuti militari), che i colloqui con gli amici (della durata di 20 minuti) potessero essere prolungati come quelli con i familiari (una o due ore), che fosse sancito il diritto all'uso non censurato del telefono e quello di ricevere normalmente tutta la stampa (come nei carceri civili), ecc.*

Franco ricorda anche la visita effettuata da Pannella nel reclusorio di Gaeta in occasione del loro secondo sciopero della fame. Il parlamentare radicale preavvisò la direzione del carcere della sua prossima visita e questo preavviso permise che si facessero ordine e pulizie dappertutto: i testimoni di Geova (oltre 200 solo a Gaeta) furono invitati a "mettersi bene", con la camicia, ed a esternare tutta la loro soddisfazione per la situazione in cui si trovavano. Nelle camerate, prima della visita di Pannella, si accese il dibattito: da una parte chi voleva nascondere tutti i difetti e le ingiustizie, in obbedienza alle indicazioni della direzione, dall'altra chi intendeva comunque denunciare la verità. Il che Franco e gli altri due compagni, che con lui facevano lo sciopero della fame, hanno fatto durante il colloquio con Pannella, servito praticamente a niente.

Al 18° giorno dello sciopero della fame — ricorda Franco — *ci hanno trasferiti al Celio, l'ospedale militare di Roma: dicevano che eravamo in pericolo di vita. La pressione, in effetti, c'era scesa molto. Scadevano intanto i termini della mia carcerazione militare: i 14 mesi inflittimi dal tribunale militare di Napoli erano trascorsi. Restava però l'anno inflittomi dal tribunale di Como per la mancata presentazione ai "tre giorni". Dal Celio sono stato così accompagnato direttamente al carcere di Latina,*

dove sono rimasto "in transito" per un mese; poi altri sei giorni "in transito" a Regina Coeli; quindi al carcere civile di Sondrio, dov'ero stato destinato. Forse per la mia partecipazione — unico tra le decine di detenuti a Sondrio — allo sciopero nazionale dei detenuti promosso dai carcerati di Padova per 27-28 febbraio, ai primi di marzo mi hanno trasferito nel carcere di Desio, salito alla ribalta della cronaca per la "scoperta" che l'autorità trattiene tutti i soldi versatile per il vitto dei detenuti, costringendo questi ultimi a comprarsi con la "spesa" tutto il necessario (a parte il pane e qualche uovo ogni tanto). Il 14 aprile scorso, infine, sono uscito in regime di semi-libertà, sotto la vigilanza di un'assistente sociale.

Dall'intera vicenda Franco ha tratto conferma della validità del suo comportamento e della sua scelta: la sua critica del servizio civile proposto dalle autorità in alternativa al servizio militare gli pare un compromesso inaccettabile. *Spesso* — dice Franco — *mi sono sentito dire che io avrei scelto di andare in galera: non di una libera scelta si tratta, ma della logica e diretta conseguenza del mio rifiuto dell'esercito. E' in questo contesto che l'alternativa del servizio civile per me non si è mai posta.* Gli chiedo dei rapporti che è riuscito ad instaurare durante la sua detenzione: quanti hanno capito la sua scelta? e quanti invece lo hanno sostanzialmente deriso? *In effetti la grande maggioranza dei detenuti per reati comuni (a parte i testimoni di Geova, sempre ubbidienti all'autorità e spesso ostili a noi "politici", noi "politici" eravamo ben pochi) non riesce a comprendere la nostra scelta di obiezione totale: ma qualcuno l'ha capita e con molti in genere sono riuscito a stabilire un dialogo efficace.*

Ora che è fuori, Franco continua ad occuparsi del problema dell'obiezione totale ed è in contatto con altri che se ne occupano, e soprattutto con quei compagni che in carcere stanno pagando per la sua stessa scelta di coerenza: Lorenzo Santi, Giovanni Pierantoni e Matteo Danza nel carcere militare di Forte Boccea a Roma, Roberto Francesconi in quello di Gaeta (è possibile, naturalmente, che già all'uscita di questo numero di "A" qualcuno di questi compagni sia stato trasferito altrove). *Tutti compagni anarchici, come lo sono* — dice Franco — *quasi tutti quelli che hanno compiuto e compiono la scelta dell'obiezione totale, magari senza dichiararsi tali o forse senza neanche saperlo.*

Proprio com'è successo a lui, che solo in carcere si è "scoperto" anarchico dopo essersi comportato di fronte all'autorità che lo voleva soldato proprio come si sono comportati tanti militanti anarchici.

P.F.

LO STATO INSINUANTE

La "batosta" elettorale subita dal P.C.I. alle recenti elezioni amministrative pur significativa anche se parziale e legata a fattori contingenti non modifica certo la funzione del partito comunista e si può affermare come le tematiche del P.C.I. e la sua strategia discendano non solo dall'analisi intorno alle condizioni oggettive e storiche della realtà italiana, ma anche da un'attenta riflessione sull'insieme delle esperienze internazionali. Il merito universalmente riconosciuto a Gramsci è di aver saputo adeguare la dottrina marxista alla realtà italiana. Il merito che il P.C.I. si ascrive è invece quello di aver continuato su questa linea, cercando di identificare giorno dopo giorno dove si situassero i gangli vitali del potere, lasciando perdere la controparte storica (la borghesia) e intravedendo nello stato e nella democrazia non la sovrastruttura politica del capitalismo, ma l'"involucro politico" della trasformazione della società italiana.

Certo è che la lunga ricerca d'una via originale di trasformazione-evoluzione sociale nel nostro paese oggi come oggi può trovare la sua lenta ma progressiva attuazione.

La strategia del P.C.I. si è così tradotta in una continua, capillare integrazione della sua attività politica all'interno delle istituzioni e degli apparati di stato cercando inoltre di controllare sempre più le attività economiche ed organizzative della società.

E' proprio per questa incessante presenza dinamica all'interno dello stato che si può affermare come il P.C.I. oggi si debba considerare forza necessaria e insostituibile per la sua gestione e la salvaguardia delle istituzioni.

Cercando di schematizzare si può ben notare come l'avanzata trentennale del P.C.I. negli organi vitali dello stato oggi si traduca:

1) nel continuo sviluppo delle capacità di gestione di un'economia di piano che contemperi pianificazione e mercato sulla base di una "programmazione democratica" che ricrei l'equilibrio proprio dell'economia mista fra settore privato in via di trasformazione ed estensione del settore pubblico;

2) nel controllo "pubblico" dei principali mezzi di produzione e di scambio attuato da un'élite tecnoburocratica padrona delle conoscenze tecnico-amministrative necessarie alla loro gestione;

3) nel progetto di una nuova ripresa economica parallela al suo controllo democratico come leva essenziale per l'estensione delle basi produttive e per una qualifica "sociale" della produzione;

4) nel decentramento democratico dello stato che sempre più interferisce nella riorganizzazione economico-sociale programmata su base ter-

ritoriale e costituita da sempre maggiori centri di produzione. Questo avviene attribuendo ampia autonomia di potere alle regioni e agli altri enti locali che riescono a privare la società della funzione imprenditoriale;

5) nel mantenimento del sistema dei partiti del cosiddetto arco costituzionale, base della "democrazia che si organizza" culminante nel Parlamento eletto a suffragio universale, nel quale si condensa il potere formale di sintesi e di indirizzo politico generale della vita economica e sociale del paese, risultando oggetto e non soggetto della politica partitica, rappresentazione scenica della nuova programmazione sociale.

In altri termini per il P.C.I. l'edificazione di una "nuova" società passa attraverso il rafforzamento della democrazia parlamentare e la salvaguardia dello Stato Costituzionale, riccamente intriso di elementi di "democrazia progressiva", ovvero di transizione, capace di consentire nel gioco maggioranze-minoranze la trasformazione socialista del paese.

L'ordinamento giuridico dello stato italiano non si costituisce solamente di una struttura democratico-rappresentativa ma accoglie sempre più momenti organizzativi a natura partecipativa di base.

Ed è proprio in questo secondo settore, fulcro dell'intera articolazione della vita democratica che il P.C.I. incide maggiormente e sostanzia le tematiche proposte dalle sue rappresentanze in parlamento.

Il meccanismo comprensione-collaborazione con lo stato rende il P.C.I. dinamico all'interno delle istituzioni, unico partito capace di tradurre il consenso ricevuto al fine di innescare un processo di lenta trasformazione dello stato in senso totalitario.

Infatti il continuo assorbimento da parte dello stato degli ambiti della società civile non si attua tanto attraverso il loro monopolio quanto nel controllo, nella pianificazione della attività economico-sociale, costruendo una struttura protezionistico-assistenziale che rende sempre più necessaria la presenza dell'intervento dello stato. Riassumendo l'intervento del partito comunista è stato ed é quindi quello di costruire una rete capillare di comprensione-partecipazione da parte dei cittadini nei confronti della trasformazione dello stato liberal-democratico realizzando nel rapporto istituzioni-massa una forma originale di stato intermedio che definisce da una parte dei criteri politici per l'attuazione delle decisioni parlamentari e dall'altra esprime le esigenze di giustizia sociale.

L'ambito istituzionale viene così a costituire per il P.C.I. la sintesi della vita democratica determinando nel confronto-scontro fra le forze sociali:

— lo sviluppo del processo di interazione stato-società civile nelle sue molteplici attività assicurando l'equilibrio, come stabilità e permanenza fra crisi economica e la sua forma istituzionale: lo stato assistenziale;

— l'omogeneizzazione e la coesione del corpo sociale rafforzando l'identificazione delle masse con l'autorità;

— attraverso l'organizzazione e la legittimazione del potere nella società (che, mediante la strutturazione delle condizioni di vita della stessa, pianifica la giustizia sociale) la ricomposizione e il controllo della conflittualità integrando ed assorbendo le esigenze potenziali di conflitto.

Si può concludere affermando come il "socialismo" del P.C.I. si traduca in una sorta di socialdemocrazia che rifiuta i mezzi violenti e la lotta di classe, procedendo essenzialmente all'organizzazione dello stato e alla moralizzazione della società creando al suo interno un'etica partecipativa delle esigenze di stato. Un "socialismo" che si impegna, in ultima analisi, non tanto nella soppressione quanto nella trasformazione dell'istituto della proprietà, sviluppando un'élite tecnoburocratica, classe capace di mediare i problemi di trasformazione dello stato italiano con le esigenze sociali.

Gruppo Gioventù Anarchica

crisi della militanza

CRISI DELLA MILITANZA O MILITANZA DELLA CRISI

Crisi della militanza quante vittime furono immolate in tuo nome sull'altare della rivoluzione bella e vendicatrice! Quanti leaders hai reso orfani della corte dei miracoli. Almeno in numero pari ai cultori dello "svaccamento" che hai partorito!

Quante ottuse e fideistiche certezze hai cancellato, quante liturgiche assemblee di partitini hai disperso al vento della fantasia. Strano davvero il tuo destino: irradiata dal più sfrenato desiderio della felicità, della gioiosa scoperta della soggettività creativa, hai finito per codificare nel tuo nome le angosce di una moltitudine di non garantiti in postpubertà e di qualche canuto Gondrano attanagliato da chissà quali turbamenti.

Crisi della militanza o militanza della crisi? Si è dovuti ricorrere ad una Ode per aggiungere un quid alle celebrazioni della "crisi". Poche settimane or sono due case editrici si sono contese senza lesinare colpi la pubblicazione di alcune centinaia di lettere ad un giornale che edifica un muro del pianto quotidiano. Della povertà culturale del "compagno sconvolto", del suo linguaggio multisignificante quanto vacuo s'è dovuto stilare un dizionario. Filmare impietosamente un gruppo di "militanti in crisi", spiarli nella patetica routine sinistrese, ha coinciso con l'avvenimento cinematografico dell'anno. Dovendo perciò rispondere alla legittima domanda sulla qualità e l'entità "della crisi fra compagni" con una totale adesione al principio che vuole forma e contenuto in perfetta sintesi dovremmo iniziare con *cazzo compagni, cioè sto male, sento vibrazioni negative* ... Ma forse è opportuno transigere sulla coincidenza fra significato e significante e interrogarsi sui connotati di questo stato d'animo.

Già perchè di stato d'animo si deve parlare: almeno all'inizio del fenomeno, questa conclamata crisi altro non ha significato che la fotografia del meravigliato sconcerto di una generazione di adolescenti che nell'andare a scoprire e cambiare il mondo, come peraltro compete al suo stadio evolutivo, ha percepito che i modi e le grammatiche tracciate da chi li aveva preceduti erano avvizzite come le tette delle rivoluzioni disegnate in stile liberty dalla iconografia socialista, rivoluzioni che apparivano sempre più mitiche.

E proprio per il suo connotato di contingenza (che gli deriva dall'essere un "sentimento") ci sarebbe da chiedersi se la scoperta del personale e il rifiuto della organizzazione feticcio abbiano veramente cambiato la soggettività dei singoli nel rapporto con il movimento, abbiano ricucito la smagliatura fra le miserie della quotidianità e l'Utopia rivoluzionaria, o se la crisi della militanza altro non sia se non l'ennesima manifestazione subculturale di chi ha fatto della propria condizione precaria una mistica.

Fra tutte le sue controverse manifestazioni, alla "crisi" va riconosciuto il merito di avere fatto piazza pulita della concezione afflittiva dell'intervento politico. Spronati dall'imperativo categorico, dal richiamo messianico di "farsi il culo" migliaia di militanti hanno vissuto ogni loro gesto con spirito autopunitivo. Turbati da reconditi sensi di colpa, credendosi Cristi reincarnati e perciò sintesi di tutti i mali dell'umanità, segnarono ogni loro aspirazione a centellinare autoflagellazioni fatte di levatacce mattutine per distribuire volantini ad operai rintronati non solo dal sonno, condannandosi ad espiazioni nelle sedi/santuari con iterative ed interminabili riunioni.

Ma che importanza aveva se la classe si mostrava impermeabile, se le riunioni si trascinavano sempre più penosamente, di fronte alla mal-celata gratificazione di una masochistica vocazione al martirio che scandiva l'esistenza dell'agit-prop. Ma non si fa a tempo a finire di considerare positivamente l'avvento della "crisi" che viene da chiedersi se l' abbandono della militanza severa e totalizzante non abbia lasciato il posto ad una mentalità comportamentale all'insegna "del menarsela". All'attestazione collettiva di fede nell'organizzazione come "fuori di sè" si è sostituita, col sopravvento del personale sul politico, la liturgia del piangersi addosso, dell'accettazione fatalistica delle proprie contraddizioni che si confessano pubblicamente senza la più pallida tensione al cancellare ma tuttalpiù ad alleviare le proprie sofferenze con gli artifizi dell' "arte di arrangiarsi".

Appare perció lecito domandarsi quali modelli culturali abbiano preso il posto della militanza da travet; fino a che punto la "crisi" abbia elaborato nuovi esperimenti esistenziali e non si sia più semplicemente limitata a cambiare di/segno senza entrare nel merito della sostanza dei dogmi, delle facilonerie, dei luoghi comuni così cari ad una certa sinistra.

Prendiamo ad esempio la mentalità manichea della divisione fra buoni e cattivi, fra borghesi panciuti e operai emaciati, cavallo di battaglia della subcultura di sinistra. Chiaro che oggi la dedizione assoluta al mito della subordinazione alla classe operaia per molti è venuto a cadere, ma si va sempre più affermando la contrapposizione di simboli vacui e indefinibili come lo stato satanico e l'individuo "spappolato". Accostiamoci al problema dell'emarginazione e della sua riproduzione meccanica all'interno dei microcosmi rivoluzionari. Quanti fiumi di inchiostro si sono versati per gridare omosessualità liberate dall'astio e dal disprezzo "degli stessi compagni". Forse troppi, visto che oggi paradossalmente si rischia l'abiura se non si proclama una pubblica professione di omosessualità piú o meno latente. Lo stesso dicasi per i ruoli fra i sessi: si pensi a processi revanscisti messi in atto da gruppi di femministe nei confronti di compagni "sciovinisti", rei di non adeguarsi ai codici di comportamento ratificati dalla visione femminile del mondo. Si pensi all'isolamento cui è condannato chi non si fuma lo spinello, fino a qualche mese prima deprecato perchè motivo deviante dall'impegno militante.

Non è con le comode schematizzazioni che nascondono le proprie miserie, con i semplici ribaltamenti delle concezioni e delle pratiche che si producono gesti rivoluzionari. Tutto questo non è saccente moralismo. L'ideologizzazione del vittimismo, il crogiolarsi nello smarrimento, la figliazione ad un "movimento" dai contorni mal disegnati, ma comunque dispensatore di ricompense, non possono che portare alla creazione se non di leaders conclamati (dopo la crisi della militanza non più à la page) senz'altro a sudditanze collettive e a psicologie gregarie. Pontificare la crisi significa creare i presupposti per la codificazione di condizioni di subalternità e di emarginazione.

Ci sono prove a conferma del fatto che la gente tende a reagire positivamente ai modelli di leadership *autoritaria quando è emozionalmente insicura, o si trova in una situazione sociale ambigua e critica. Si ricorderà che una delle funzioni del leader è di sollevare l'individuo dalla responsabilità di prendere decisioni*: queste asettiche riflessioni di un gruppo di psicologi americani sui meccanismi di leadership non si possono relegare nei laboratori delle università di psicologia. Sono un pesante monito che grava sulle teste degli strateghi della disgregazione del personale, dei sacerdoti delle liturgie dell'autocommiserazione, dei cantori della vanità di ogni pulsione rivoluzionaria.

G.L. Pascarella

lettera da maquando

Qualche anno fa avrei detto che al vuoto quotidiano che la società ci imponeva, bisognava contrapporre l'azione rivoluzionaria, l'organizzazione della lotta, ecc. Oggi non posso più dire così perchè so che mentirei a me stesso.

Mi trovo in una situazione strana, di rifiuto del sistema, ma anche di rifiuto di tutte quelle strutture e forme di lotta, di tutti quei comportamenti e ruoli che queste forme richiedono, che fino a ieri consideravo un valido strumento da contrapporre al potere, e che ora mi sembrano un coltello di burro che tutti brandiscono come un'arma micidiale, con sicurezza e determinazione.

Mi accorgo, però, che rifiutare e basta serve solo a scusare la propria paura, la propria stanchezza, la propria rabbia impotente. Se mi fermassi qui questa lettera-intervento sarebbe solo uno sfogo, un gesto di stizza, un calcio al castello di certezze di zucchero che ci affanniamo a costruire tra i nostri occhi e la realtà.

Servirebbe solo a far aumentare l'incazzatura, la disperazione o la certezza di essere sulla strada giusta a braccetto coi fantasmi delle masse o più semplicemente del nostro simulacro di rivoluzionari che ci portiamo appresso come un burattino stanco. Sempre pronto, però, a far salti e a gridare forte per coprire il nostro rantolo di zombies disperati senza più una tomba di ideologia in cui rifugiarci, senza più un cimitero di rivoluzionari che voglia accogliere la stanchezza della nostra delusione. E questa è la cosa peggiore: accorgersi che la rivoluzione non è gioia. O forse è il rivoluzionario che non riesce ad essere felice fino a quando non vince il gioco.

Ma in fin dei conti, rifiutare tutto è utile.

Getti via tutti i giocattoli, fai il broncio per un pò, "stai male", cerchi di fuggire dopo aver allacciato le bretelle al ca-

lorifero. Forse questo è uno dei punti. Se io dicessi a me stesso: "Pianta tutto e comincia da zero a costruirti ciò che ritieni utile, bello pulito, valido per la tua esistenza, usando l'unico mezzo che hai a disposizione cioè te stesso" mi risponderei subito che è impossibile, che sarebbe una fuga dalla realtà, che prima o poi mi scontrerei ancora con il sistema che non tollera i diversi, che non è possibile creare dal nulla. Ecco, ho attaccato le bretelle al calorifero per avere la SICUREZZA di poter tornare indietro casomai decidessi di rincorrere l'utopia che mi sta davanti. Fino a quando a forza di fare lo jo-jo le bretelle si rompono. Allora si che "stai male" veramente, non hai più neanche la sicurezza di poter tornare indietro, sei un disadattato, un disperato sociale o più semplicemente un cadavere vivente che ha conservato l'aspetto esteriore, di compagno rivoluzionario, ma che è morto dentro. Oppure ti siedi come un Pinocchio scemo sul mucchio delle tue certezze andate a male e pensi. Magari sei triste, depresso, angosciato, "vai in crisi" e non ti accorgi che stai pensando, o meglio stai rivedendo (finalmente) i tuoi calcoli rivoluzionari, per accorgerti che la formula magica comprata a caro prezzo da qualche ciarlatano dal viso di furetto o dalla barba di saggio, è quella miseranda del bicarbonato. Serve solo a far ruttare. Ma il Pinocchio rivoluzionario non ha neanche mangiato rincorrendo la carota della sua militanza-panacea e adesso si è trasformato in somaro. E questo è giusto ed è bene che sia così.

Dal basso vedi finalmente il culo della gente. Prima quando eri un intellettuale-palloncino vedevi tutto, capivi tutto, sapevi tutto, ma per quanto ti sbracciassi ed urlassi in manifestazioni interminabili, in assemblee interminabili, in masturbazioni interminabili, nes-

suno ti sentiva ne capiva i tuoi gesti ne alla gente interessavano i gesti di uno che era salito troppo in alto.

Ma neanche questa è verità, perchè sarebbe come dire che per sapere di che colore è la merda bisogna caderci dentro. E' solo veleno. Troppe volte è meglio sputare fiele sugli altri per non litigare con sè stessi. E "stranamente" credo che spogliare sè stessi come carciofi con le mani gonfie per le spine, sia l'unico modo di capire gli altri.

Bene, allora sei lì, seduto e disperato, dopo aver gettato libri e modelli alle ortiche e rivedi tutte le tue azioni, le analizzi, le smonti, le rimonti, hai la possibilità di rivedere in moviola tutte le cazzate, le scadenze, le azioni esemplari, i gesti, gli atteggiamenti, i ruoli che hai rivestito, le situazioni che hai recitato, mimando il modello di gesso che ti eri pazientemente costruito indossando e svestendo gli abiti che la moda "revolution estate-inverno" dell'anno ti imponeva. O più semplicemente rivedi te stesso con le tue debolezze, i tuoi errori, i tuoi dubbi, i punti basilari sciolti come pappa, la tua stanchezza. La realtà vera è questa, non la prima ironica ed irreale. Nessuno è così definitivo nei suoi errori da assorbire tutte le storture, le deficienze, gli sbagli commessi da tutti quanti. Sarebbe troppo bello se esistesse un modello preciso di rivoluzionario sbagliato da distruggere, da bruciare sulla pubblica piazza. Troppo bello e troppo comodo avere una strega da mettere al rogo ogni volta che frugando nelle tasche della coscienza si trovano le cambiali firmate a sè stessi e mai pagate. Invece ognuno ha qualcosa che gli morde il culo e lo manda in crisi soprattutto ora che sta crollando il sogno e sotto c'è un re, nudo e sgraziato. E ognuno di noi scopre che qualche particolare di quel re assomiglia in modo impressionante a una parte di sè stesso. E mentre qualcuno corre a ricostruire il castello per nascondere il re, qualche altro pinocchio scemo preferisce sedersi a cercare di capire come mai il re del bel-castello-rivoluzione è un incrocio tra un Andreotti superdotato, un bambino con il moccio alternativo e un ragioniere tutto occhiali che ha appena violentato la madre. "Ma come? un castello così bello, così forte, così alternativo, con un re così mostruoso? E il re siamo noi". Così preoccupati ad attaccar bretelle-sicurezza a caloriferi-certezza da esserci invischiati in una ragnatela di postille e distinguo. E l'unica mosca stronza che c'è caduta dentro siamo sempre e solo noi.

E intanto che sei lì, passa sempre qualche grillo parlante idiota a dirti che tu sei solo un rivoluzionario in crisi, che sei tu in crisi non la rivoluzione, ma che per colpa tua il carrozzone del circo rivoluzionario è fermo a una "svolta importante" ad aspettare te e i pirla come te che cagano dubbi anzichè proposte concrete.

Che rabbia che mi fanno quelli tutti di un pezzo che mascherano così bene la propria incertezza da farti credere di avere il dubbio della certezza e non la certezza del dubbio. "No" dicono "la strada è giusta (è scientificamente provato) dobbiamo andare avanti tutti insieme" ("vieni qui che ti emancipo bel rivoluzionario deluso ...").

Se dovessero continuare da soli, finirebbero in quattro o cinque Icari a pelarsi il culo con i raggi del sol dell'avvenire. Ma almeno ci andassero anima e corpo, no; il corpo lo lasciano qui, che tanto là non serve, e con la testa a cavallo di spranghe magiche volano via sui sentieri della rivoluzione. In realtà finiscono in qualche buio rione a lottare tra loro per la gioia di una corte dei miracoli che te la raccomando.

Ma gli anarchici non sono così. Gli anarchici forse sono come me. Combattuti tra la bellezza della libertà, con l'unica certezza di sentirne nascere il bisogno dal cuore della propria essenza di esseri liberi, tra il desiderio di viverla con gioia e la mostruosa realtà che ce la nega, facendocela però vedere, con le sue contraddizioni che stridono come sabbia tra i denti, come acqua rovesciata davanti al prigioniero che sta morendo di sete. O meglio combattuti tra questa sete impellente di libertà e la propria incapacità di soddisfarla, nonostante tutti gli sforzi, le lotte, le ore passate a discutere con gli occhi stanchi, le lacrime di rabbia per i morti, il dolore delle unghie della nostra volontà, della nostra buona fede, spezzate contro muri di incomprensione, di incomunicabilità o sotto le suole di un poliziotto. E così eccoci qua, ognuno lamentandosi come può (come sto male) davanti ai cocci di una rivoluzione andata in frantumi sul nascere, sbriciolata dal peso di parole d'ordine, di linee di condotta, di prassi di lotta, dai blateramenti che imbonitori più scaltri di noi hanno distribuito alla gente assieme all'illusione di aver trovato l'elisir per tutti i mali. Ma come ho detto tante righe fa, se mi fossi seduto a sproloquiare sui mali che affliggono il venerando Movimento avrei pisciato su un fuoco già spento. Ma forse attribuendo ad altri tut-

te quelle colpe, quei peccati, quei terribili errori, non ho fatto altro che dire a me stesso una pietosa bugia. Ho usato la terza persona plurale anzichè la prima persona singolare: io.

Ebbene sì, io ho commesso tutti gli errori e le brutture sopra elencati, io ho creduto di arrivare alla liberazione degli altri senza aver prima liberato me stesso. Ho parlato a voi perchè non ho avuto il coraggio di parlare fuori dai denti a me stesso. Ne mi consola il fatto che quasi tutti possono riconoscersi in qualcosa che ho detto e ne possono aggiungere altre ancora. Se fosse vero che mal comune è mezzo gaudio, questo non potrebbe essere che un orgasmo, allora.

Ma la mia ironia è solo tristezza. Abbiamo cercato ovunque Macondo e le sue rive feconde senza essere ancora abitanti degni di quel paese felice. Senza riuscire, a comunicare, non dico con gli altri, ma nemmeno con noi stessi. Ma poi comunicare che cosa? Le nostre menate, le nostre paure, i nostri errori? O le nostre proposte, le nostre esperienze, le nostre idee, le nostre gioie, i nostri gesti, le nostre emozioni?

"E la rivoluzione?" (coro barbuto e barboso dal fondo) "la grande la bella la vera rivoluzione sociale?"

Per me è il caso di lasciarla navigare alla fonda, intanto impariamo a nuotare, a costruirci le barche con cui navigare ora. Se è una vera rivoluzione sarà una nave nuova anche tra vent'anni, cento o domani. O preferiamo fare i naufraghi di noi stessi sognando il veliero affondato da tempo di una rivoluzione sbagliata, il '68, che per fortuna non è riuscita? Già, perchè se andiamo a rivedere come eravamo allora ...

"Amore amore, fammi venire con la rivoluzione". Che bella una rivoluzione senza rivoluzionari.

Forse è il caso di cominciare da noi stessi, prima che Macondo il paese libero diventi Maquando il paese dei sognatori repressi.

Gabriele R.

militanti o militonti?

Fino a ieri, c'era ancora qualcuno che credeva alla rivoluzione dietro l'angolo, ma oggi sembra che nessuno più creda alla sua immediata realizzazione. Stiamo vivendo una situazione di riflusso, di ripensamento o di svacco a seconda di come la si vuole interpretare. Di certo è andato in crisi tutto il vecchio modo di far politica, di intendere la rivoluzione e la lotta rivoluzionaria e con essi i valori e i miti scaturiti dalle rivolte sessantottesche. Di pari passo il sistema ha continuato il suo cammino verso la massificazione, riuscendo a trasformarsi ed a trasformare la realtà sociale secondo il suo progetto di società assistenziale. La scissione degli elementi sociali in "garantiti" e "non garantiti" dall'assistenza del sistema sottintende la sua capacità di ricomposizione delle contraddizioni, in nome di una "normalità" che è diventata la garanzia economica, politica, sociale ed esistenziale per la soddisfazione dei bisogni. Bisogni che se prima erano considerati un diritto fondamentale dell'uomo, ora sono considerati un diritto "legale" dell'uomo, cioè un diritto di chi accetta la legge del sistema di sfruttamento in cambio della sicurezza dell'assistenza.

Sembrerebbe un'affermazione assurda se si analizzasse solo da un punto di vista teorico. Chi accetterebbe di farsi sfruttare in cambio di ciò che è suo diritto? Chi accetterebbe di rinunciare alla propria realtà culturale, sociale, espressiva, in cambio di una realtà pianificata, funzionale agli interessi del sistema? Chi accetterebbe un modello sociale castrante basato sulla divisione e i ruoli, che si regge su strutture alienanti e gerarchiche? Chi accetterebbe di farsi garantire in questo modo dal sistema se non fosse convinto della assoluta mancanza di una alternativa valida ad esso? E' proprio sulla dimostrazione di questa mancanza di alternativa che il sistema ha potuto ottenere il consenso della massa — interlocutore.

Grazie all'uso strumentale dei mass-media, dei mezzi di comunicazione culturale, della ricerca scientifica, ha potuto dimostrare l'inattuabilità di qualsiasi progetto alternativo al suo. Contro questo muro isolante si sono scontrati tutti i progetti rivoluzionari, le organizzazioni che li propugnavano e i militanti che le componevano.

Ma la crisi di valori e di contenuti del modo di far politica e di intendere la rivoluzione dal '68 ad oggi non è certamente dovuta solamente all'isolamento in cui il sistema ha relegato le forze rivoluzionarie. E' una crisi che nasce proprio dal modo di intendere la realtà sociale ed individuale, ancora legato a vecchi sistemi. E questo non riguarda solo quelle organizzazioni che hanno monopolizzato e incanalato, addormentandola, la rivolta sessantottesca, anzi, una crisi di questo genere se vogliamo era prevedibile per quelle organizzazioni che si basano su un'ideologia autoritaria com'è il marxismo, volta quindi alla ricerca del consenso attraverso la propaganda delle loro azioni esemplari e dei loro testi sacri.

Ma riguarda soprattutto tutte quelle realtà di rivolta tendenti a negare qualsiasi potere imposto e qualsiasi struttura politica e sociale che lo sostenga. Riguarda quindi soprattutto il movimento anarchico e libertario. Se per i gruppi si è trattato di una incapacità di ottenere il consenso alla propria ideologia basata sulla lotta per l'egemonia, ciò non avrebbe dovuto valere per il movimento anarchico che lotta per l'emancipazione con le masse e non certo per il loro consenso-delega. Eppure se analizziamo la realtà e le tendenze dei cosiddetti "nuovi soggetti" ci accorgiamo di come siano spesso simili i motivi di crisi sia dei gruppi ex-extraparlamentari sia del movimento anarchico. Noi crediamo che l'errore principale sia stato quello di proiettare il progetto anarchico in una visione futura, post-rivoluzionaria, privilegiando il progetto di abbattimento dello stato attraverso uno scontro che sarebbe dovuto scaturire dall'acuirsi della tensione sociale dovuta all'emancipazione degli

individui e quindi ad una loro presa di coscienza rivoluzionaria. Il che può sembrare anche giusto, ma con quali mezzi si è cercato di fornire questa emancipazione? Dobbiamo distinguere tra quella che è la comunicazione della rivolta all'esterno, cioè verso gli sfruttati nostri interlocutori diretti e rivoluzionari potenziali, e quella che è la comunicazione del progetto anarchico o meglio dell'essere anarchici all'interno, cioè tra militanti, vale a dire sfruttati coscienti del proprio sfruttamento e rivoluzionari attivi. Dove la seconda è diretta conseguenza della prima realtà. Il movimento anarchico "risorto" come voce e corpo nel '68 ha sofferto degli stessi mali, che hanno afflitto i gruppi extraparlamentari anch'essi sorti dal '68. L'essere andati quasi sempre a rimorchio dei gruppi extraparlamentari seguendone le scadenze, i momenti di lotta e gli obiettivi pur con moventi diametralmente opposti, ci ha fatto subire la stessa crisi di emarginazione che essi soffrono ora, per cui le azioni fatte dagli anarchici finivano per essere assorbite dalla asfissiante vicinanza dei "compagni" dei Gruppi. Quando non si è trattato di vera e propria repressione (MLS). Ma secondo noi la causa determinante è stato l'errore di usare il modo spettacolare, cioè simbolico, le azioni, le iniziative, i momenti di lotta intrapresi. E se per i Gruppi ciò era logico in quanto tesi alla ricerca del consenso per noi si è rivelato castrante in quanto rappresentazione simbolica di una realtà di lotta, e non momento di lotta fine a sè stesso. Quasi mai si è riusciti pur con tutta la buona fede e la buona volontà a creare una situazione valida e duratura alternativa come struttura reale, che non fosse un fatto simbolico e "spettacolare" destinato ad esaurirsi o a non incidere per niente sul tessuto sociale su cui si è sviluppato. Così è stato per la lotta per la casa, così è stato per la lotta nelle fabbriche, così è stato per la lotta anti-nucleare, ecc. Anche se non si possono bollare tutte queste lotte come non valide non foss'altro per quello che sono servite a noi per cercare di capire il perchè esse non siano riuscite ad incidere validamente sulla realtà.

Tutte queste forme di lotta risultate castranti si sono poi rivelate una delle cause principali della situazione di crisi dei militanti stessi. Secondo noi la causa della crisi di identità del militante nasce proprio dalla scissione forzata tra lotta politica e vita quotidiana, che egli è costretto a fare proprio per i mezzi, per i contenuti, e per i metodi che la sua lotta politica richiede. Lottare per l'emancipazione sociale, culturale, politica e morale dell'individuo, significa riuscire ad essere per lui stimolo attraverso l'esempio delle proprie azioni quotidiane, individuali e collettive, significa entrare nella propria realtà di sfruttato, analizzarla e portare le sue contraddizioni agli altri. Non certo perchè il personale è politico o collettivo, ma perchè solo attraverso una comunicazione diretta dei propri bisogni e della propria espressione si può ottenere la comunicazione della rivolta. La scissione tra lotta politica e vita quotidiana non è solo determinata dai momenti di lotta falsati dalla loro spettacolarizzazione, ma anche e soprattutto dai ruoli che tali momenti obbligano a ricoprire. Ecco quindi la crisi di *ruolo* del militante a tempo pieno teso unicamente a comunicare con le masse ed incapace di comunicare con l'individuo e addirittura con se stesso. Questa scissione drammatica dell'identità dell'individuo è forse la causa primaria della crisi di rigetto e di riflusso dei soggetti rivoluzionari rispetto all'organizzazione della lotta. E, ripetiamo, se questo può essere logico all'interno di gruppi strutturati in modo gerarchico e verticale, non trova più una logica all'interno del movimento anarchico.

Il progetto anarchico ha la sua forza, ma anche la sua debolezza nell'utopia. Ora, proiettare questa utopia in un futuro post-rivoluzionario, rischia di essere, a livello di soggetto, un rimandare la costruzione della realtà o perlomeno di una parte di questa realtà laddove è possibile, non foss'altro che dentro se stessi. Se è vero che in ognuno di noi si annida il fascista, il maschio padrone, il giudice, il maestro, è proprio vero che è verso di noi che dobbiamo rivolgere le armi della rivolta. Non si può pretendere di voler emancipare gli altri senza insieme emancipare anche se stessi. E questo lo vediamo in modo stridente nella nostra vita quotidiana. Con questo noi non intendiamo assolutamente fare l'ideologizzazione del personale finendo per vivere un individualismo deleterio, dove la unica comunicazione possibile è quella ottenibile attorno al bisogno disperato di aggregazione per sfuggire alla propria alienazione. Finendo per tentare di creare isole di libertà vigilata, vivendo in ansia per la maggior parte della giornata per poi tirare due boccate di paranoia attorno ad un po' di musica o ad uno spino, ricoprendo precisi ruoli di un rito che non ha nulla a che vedere con il bisogno di comunicazione o di aggregazione, e che resta fine a se stesso. Così come prima si viveva una realtà di militanza in modo estemporaneo attraverso il ruolo del militante, ora si vive una realtà di svacco travestita da ideologia del personale, vivendo il ruolo di emarginato, di diverso, come un'alternativa reale al ruolo di integrato, di "normale".

Ma come è possibile costruire qualcosa di effettivamente valido, di anarchico anche se minimale senza intoppare nella repressione violenta o strutturale del sistema? Forse è inutile parlare di canali, di spazi lasciati liberi, inutile e forse un po' ridicolo, soprattutto ora che il sistema è sempre più forte, violento e repressivo. Ma è anche vero che partendo da una considerazione così distruttiva si può arrivare alla scelta disperata e suicida di una lotta modello B.R., sterile e funzionale al sistema (vedi leggi speciali).

Noi crediamo, partendo dalla considerazione che il sistema non è ancora riuscito come vorrebbe far credere a portare a termine il suo progetto di massificazione, che sia possibile ancora poter comunicare agli sfruttati la rivolta: cioè emanciparli. Questa possibilità di comunicazione passa per la nostra capacità di individui e di movimento, di uscire dai vecchi schemi e dai ruoli che essi impongono e ricominciare a riappropriarci di noi stessi, cioè del nostro quotidiano che è lo stesso quotidiano dei nostri interlocutori. Vale a dire riappropriarsi della nostra capacità di comunicare con gli altri e con noi stessi. Ciò significa a livello di movimento che si deve cominciare a far emergere tutte quelle tematiche che riguardano questa riappropriazione, come ad esempio i problemi inerenti al lavoro e/o al suo rifiuto, al rapporto con l'ambiente, alle possibilità esistenti di cominciare a creare situazioni di vita anarchica, ai problemi riguardanti l'uso del proprio corpo come mezzo di espressione, di comunicazione, di rivolta, i problemi riguardanti i rapporti fra compagni, il nostro essere castrati da mille situazioni e realtà alienanti, il nostro castrare gli altri con il nostro comportamento, e mille altri argomenti legati alla nostra capacità di autoemancipazione attraverso le azioni quotidiane, che non possono essere che stimoli positivi per tutti coloro che come noi vivono la stessa realtà alienante di sfruttamento. Tutto questo, lo ripetiamo, non vuole essere un voler ideologizzare schematizzandoli schemi e momenti legati al personale, ma vuole essere un cominciare a vivere l'utopia, proprio perché siamo un movimento di gente che vuole vivere l'anarchia.

Collettivo di Comunicazione Libertaria — Milano

ECCE BOMBO

Ne hanno scritto di tutti i colori, lo hanno paragonato a tutti i grandi del cinema, il film che ha diretto rappresenta l'Italia al festival di Cannes, la critica lo osanna e lo adora: parliamo di Nanni Moretti e del suo film Ecce Bombo, caso cinematografico dell'anno, superpremiato ovunque sia stato presentato e soprattutto ottimo incasso in una annata molto fiacca per il cinema italiano perennemente in crisi. Ma che cosa ha fatto di tanto importante questo Moretti per meritarsi tanti elogi e poi, questi elogi, li merita sul serio o è pura invenzione della critica. No, bisogna concordare con i parrucconi da cineteca, i *sotutto* della celluloide, Moretti è un grande animale cinematografico e la sua maggiore dote non è l'autoironia bensì il rispetto della verità anche nei suoi aspetti più tristi. Certo chi aveva visto il suo precedente film "Io sono un autarchico" girato in superotto con amici e parenti, costato tre milioni circa e circolato solo nei circuiti d'essai per la sua fattura artigianale, è rimasto deluso pensando che Moretti affrontasse temi a lui inusuali: nulla di tutto questo, la storia sembra ripetersi con maggiore caoticità — almeno apparentemente — ma il taglio è più profondo, più maturo, affonda nella carne dello spettatore con l'arma inarrestabile del riso e dopo la proiezione riaffiora lo stesso riso, divenuto amaro, che inizia a fare pensare sul presente, su come siamo, su cosa vogliamo, soprattutto su chi siamo.

L'operazione, che appare molto facile, è più difficile di quanto sembri ed occorre dire che a Moretti, che ha usato nel cinema la tecnica letteraria cara a William Burroughs — il cup-up — che consiste nel frantumare la storia in tanti piccoli periodi apparentemente slegati tra loro, ma solo apparentemente, tutto ciò è riuscito molto bene anche per una sorta di esame di coscienza generazionale che si è fatto dinanzi alla macchina da presa, mettendosi a nudo e mettendo a nudo il mondo che lo circonda, la gente che lo vive, le idee che lo pervadono, gli ideali che lo spingono. Il quadro non è tra i più edificanti che si possano pensare ma occorre dire — e chi afferma il contrario vive in un altro pianeta — che la realtà morettiana è la realtà quotidiana di moltissima gente, togliendo dal novero, ovviamente, altre fasce giovanili investite da altri problemi: inganni non ve ne sono, tantomeno compiacenze, si è dinanzi ad una realtà, seppur ristretta, ma dipinta con i foschi colori della quotidianeità, il che permette agli spettatori di riconoscervisi. Qualcuno non vi si riconoscerà — i giovani dediti alle droghe pesanti, coloro che hanno scelto la via della lotta armata, i seguaci di uno stalinismo mentale che divide il mondo con rigidità e rifiuta tutto ciò che scalfisce tale visione del mondo — ma occorre anche dire che l'operazione cinematografica di Moretti tendeva a vivisezionare un certo mondo da lui vissuto e se questo mondo non ha come abitanti i soggetti citati sopra, di certo non gli si può dargli addosso per questo.

Si è anche parlato di un certo cinismo da parte di Moretti, di una furba operazione commerciale operata per bissare in termini più vantaggiosi il successo di "Io sono un autarchico", ma penso che tutte queste critiche siano una barriera fumogena per nascondere la grande invidia della maggior parte della cinematografia italiana dinanzi ad un talento nuovo che di questo mondo vuol farne parte a buon diritto senza, però, entrare nel meccanismo viscido della ricerca del successo facile a tutti i costi, giocando con l'intelligenza del pubblico ed ammannendogli prodotti idioti e che non fanno riflettere. Lo hanno paragonato a molta gente ma credo che sia d'obbligo paragonarlo, almeno la sua comicità, ai fratelli Marx, padri e signori di un umorismo cinematografico che si faceva forte della più atroce critica alla società americana, con tic e vizi ed errori sempre beccati in modo eccezionale e senza mai dover ricorrere a scurrilità: e che maschera ha questo Moretti, questo suo naso a tagliavento, questi suoi capelli lunghi da bravo universitario impegnato (sisiperò...), che espressioni ha con questo suo volto perennemente triste e che ci ricorda il broncio di W.C.Field, grande comico americano da noi misconosciuto per ragioni politiche — il fascismo lo vietò — e perchè si osannano solo i comici accademici come Chaplin, tra il serio ed il faceto, un volto esprime mille dubbi, gli stessi del suo io pubblico e dei suoi personaggi. A proposito dei personaggi, che dire dei genitori, degli amici, delle donne, di quello splendido esempio di consapevolezza della realtà tragica che viviamo dipinto così perfettamente da Lina Sastri, un'attrice napoletana tanto brava da essere dimenticata dal nostro cinema alla disperata ricerca sempre di natiche sode, di seni invitanti e di vagine lussureggianti, di questo microcosmo di disperazione che siamo noi e che così bene ci descrive, ci fa ridere e ci fa pensare e diventare tristi? No, non è una mera operazione commerciale, questa è la giusta maniera di fare cinema e per chi non crede a quanto dico vada, vada a vederlo e si gusti l'ultima scena, nella quale sembra che Antonioni abbia passato le consegne a Moretti: una stanza nuda, una ragazza dallo sguardo fisso, pareti bianche, una povera luce pende dal soffitto; Michele — Nanni Moretti — in piedi dinanzi alla ragazza e silenzio, tanto silenzio. E' il requiem di una generazione nutritasi di musica, di canti, di tantissimi slogans, di interventi in assemblee, di confessioni che hanno lasciato solo il vuoto, il silenzio più profondo nei rapporti interpersonali: Moretti ci ha fatto toccare il silenzio che c'è tra noi, ci ha fatto vedere quanto siamo soli e già per questo è grande. E grande è il suo umorismo, simile a quello di bretoniana memoria, mai intellettuale, sempre quotidiano, come i fatti che racconta, senza mai divenire indagine socio-psicologica, senza mai salire in cattedra: il sessantotto non è passato invano, certo modo di fare cinema è stato abbandonato, Ecce Bombo ne è la prova visiva più eclatante. Peccato che sia anche la documentazione cinematografica della fine di una generazione, di molte generazioni, di molti idealismi, di tanti sogni e tanti discorsi per cambiare un mondo che, mentre discutevamo e urlavamo e cantavamo e scoprivamo l'amore e morivamo nelle piazze, ci ha cambiati a nostra insaputa, ci ha svuotati come zucche. Finirà così? Speriamo che Moretti abbia filmato la fine di un periodo e che il prossimo — dopo tanta confuzione — sia migliore di quello passato: me lo auguro, anche se sono affezionato, voglio bene, mi ci ritrovo dentro, non disconosco, sono anch'io un po' Ecce Bombo.

marini semi/libero

Con un telegramma pubblicato su *Umanità Nova* del 14 maggio, il compagno Giovanni Marini ha informato di esser stato ammesso al regime di semi-libertà: di giorno lavora in una fabbrica come operaio, di notte è costretto a tornare in carcere.

Giovanni, come tutti ricorderanno, è stato condannato a 9 anni di carcere per omicidio preterintenzionale, in seguito ai fatti di via Velia, a Salerno, il 7 luglio 1972, quando il fascista Carlo Falvella rimase vittima della violenza che la sua stessa squadraccia aveva scatenato contro alcuni compagni.

Giovanni è dunque rimasto in carcere 5 anni e 9 mesi e per oltre 3 anni dovrà rimanere in semi-libertà.

Siamo venuti a trovarlo, sta abbastanza bene: lo abbracciamo con commozione. Seguiamo il suo caso dal luglio del '72, con i numerosi processi, le ingiustizie, le provocazioni e le violenze di cui è stato vittima: basti citare il famigerato "letto di contenzione" al quale i carcerieri di Caltanissetta lo tennero legato per 40 giorni nell'agosto del 1973.

Innanzitutto — dice subito Giovanni — *voglio ringraziare i compagni per le lotte sostenute: anzi, penso che potrò ringraziarvi tutti solo quando potrò riprendere il mio posto attivamente fra di voi.*

E con gli altri processi, in che situazione ti trovi?

Ne ho in corso due, per episodi di violenza di cui sono rimasto vittima nelle carceri di Salerno e di Potenza.

Giovanni ha tante cose da dire, ma per ora preferisce limitarsi a quella che più gli sta a cuore. *Ci tengo a far sapere a tutti i compagni* — dice — *che la dura esperienza attraverso la quale sono passato e che certo non è ancora finita, non ha mutato nè i miei sentimenti nè le mie opinioni. E spero proprio di poterlo dimostrare al più presto a tutti i compagni, che dalle colonne di* A Rivista Anarchica *saluto affettuosamente.*

valitutti

Il compagno Pasquale Valitutti, arrestato nell'ambito delle indagini sulle attività del gruppo Azione Rivoluzionaria e sempre proclamatosi estraneo ai fatti addebitatigli, si trova ora ricoverato e piantonato presso il reparto tossicologico dell'ospedale civile di Pisa. Valitutti si trova in condizioni di salute preoccupanti. Nel frattempo la magistratura l'ha incriminato per l'attentato al dott. Mammoli — la prima delle azioni attuate e rivendicate da Azione Rivoluzionaria (Pisa, 30 marzo 1977).

Numerosi comitati si sono formati in varie località per denunciare il trattamento carcerario al quale viene sottoposto e per richiederne la scarcerazione. Appelli in suo favore sono stati sottoscritti da numerose forze della sinistra "rivoluzionaria", da consigli di fabbrica e sindacalisti, da esponenti delle sinistra democratica.

Valitutti, come si ricorderà, "fermato" e interrogato nella questura di Milano durante l'assassinio di Pinelli (15 dicembre 1969), sentì chiaramente i rumori insoliti provenienti dalla stanza in cui Calabresi & C. stavano assassinando Pinelli. La sua testimonianza è la più significativa nella ricostruzione di quella tragica vicenda.

il marxismo del partito armato

La fase storica che stiamo attraversando presenta, fra le tante, una caratteristica fondamentale: il dilatamento ed in parte la disgregazione di tutta la fascia socio-economica sottoposta al dominio di classe. Sta avvenendo cioè quello che nei paesi a più alto sviluppo industriale è già avvenuto da un pezzo: la trasformazione della composizione sociale della classe operaia con l'inserimento di una parte di essa nella fascia piccolo-borghese, la scomparsa del proletariato agricolo come forza socialmente rilevante, la contemporanea espulsione di ceti produttivi e non produttivi in un limbo non garantito dalla normale vita sindacale e politica. In altri termini si sta consumando la fine di una particolare contrapposizione dicotomica che aveva segnato una certa epoca storica nata con la rivoluzione industriale e maturata soprattutto nel periodo centrale e pieno dell'era capitalistica.

E' questo il sintomo più eloquente, dal punto di vista delle classi inferiori, di un passaggio di potere che vede il sistema capitalistico-borghese cedere progressivamente il passo al nuovo dominio tecno-burocratico. Sintomo più eloquente perchè questo passaggio di potere comporta nella sua dinamicità e quindi nella sua momentanea indeterminatezza la mancanza di una forza sociale omogenea e precisa direttamente antagonista ed esso. L'indeterminatezza di potere, prodotta dalla lotta fra la classe borghese e la classe tecno-burocratica, riflette e comporta, a sua volta, una pari indeterminatezza di *anti-potere* nelle classi inferiori a causa della loro parziale perduta identità sociale dovuta soprattutto al perdersi della classe operaia dentro le spire del sistema pluriarticolato e anonimo della moderna democrazia industriale di massa.

Nasce da qui la crisi di un intero sistema teorico che ha avuto la pretesa di rappresentare e di interpretare, da un secolo a questa parte, il movimento oggettivo dello sviluppo storico indicandone anche le linee future. Incapace di rappresentare ormai quello che oggettivamente non c'è più, questo sistema di fronte all'inarrestabile mutamento socio-economico palesa quindi le sue due componenti fondamentali: il fondo metafisico, che per decenni ha alimentato un messianesimo paralizzante, e la cattiva scienza, perchè storicamente datata, che di questo fondo ne ha velato la natura. Da qui lo smarrimento di tutti quelli che hanno fino ad ora identificato il processo rivoluzinario con il cammino stesso, dato per univoco, delle classi lavoratrici, *in primis* la classe operaia.

La crisi teorica del marxismo non è dunque un momento che segna un generale ripensamento tattico o strategico, perchè è una crisi profonda e irreversibile essendo in via di estinzione la base materiale del suo statuto epistemologico: il capitalismo. Ed è a questo punto che si spiega la necessaria riscoperta di un certo Lenin — il Lenin dell'iniziativa politico-militare — da parte di chi ha interiorizzato la certezza metafisica in chiave di messianesimo non attendista, ma rivoluzionario. La storia non partorisce *quella* rivoluzione? Cioè la rivoluzione delineata da Marx come scontro generale e finale fra classe operaia e capitale dovuta alla caduta da tendenziale a definitiva del saggio di profitto con la conseguente proletarizzazione e l'inevitabile cozzo finale? Ebbene, sarà *quella* rivoluzione a partorire la storia. Ecco dunque i marxisti non attendisti costretti a riscoprire tutto il valore propulsivo e la dimensione creativa del soggettivismo rivoluzionario, anche se, non occorre dirlo, con tempi e modi cupamente autoritari. Ma in quale modo possono, con questa operazione, essere sempre conseguentemente marxisti? La via seguita, dicevamo, è la riscoperta dell'iniziativa leninistica sul piano politico-militare. Riscoprono cioè "l'autonomia" del politico, nel senso che trasferiscono il significato conflittuale della lotta di classe dalla contrapposizione fra classe operaia e capitale alla contrapposizione fra società civile e Stato. Da un conflitto primariamente eco-

nomico passano quindi al privilegiamento di un conflitto sostanzialmente politico: lo Stato al posto del capitale, la società civile al posto della classe operaia. In questo schema sostitutivo essi perciò vedono ogni iniziativa politica dello Stato come una iniziativa del capitale, ogni risposta della società civile come una risposta della classe operaia. I marxisti sono dunque costretti a recuperare una classica tematica dell'anarchismo sia pure, come vedremo subito, stravolgendone tutto il significato teorico, ideologico e pratico.

Nella sostituzione dell'economico con il politico, infatti, non vengono cambiati per niente i ruoli ermeneutici assegnati prima alla classe operaia e al capitale. L'estensione praticamente indefinita del concetto di proletarizzazione all'intera società civile, con i suoi impliciti soggetti e figure amene (tutti, ormai, sono *operai sociali*, dalla casalinga al laureato disoccupato), comporta nell'azione concreta un generale coinvolgimento che si esprime come spaventosa strumentalizzazione da parte di quella minoranza che di questo conflitto ha la pretesa di averne capito l'essenza teorica e pratica. Se prima il partito tendeva ad avere come massa di manovra la classe operaia, e più in generale le masse lavoratrici, ora questo stesso partito tende ad avere come massa di manovra l'intera società civile. Di qui la spiegazione delle cosiddette azioni "destabilizzanti" del partito armato che testimoniano ancora una volta come un soggetto sociale (società civile) sia sottoposto agli intenti di un soggetto poltico (il partito), non molto diversamente — ed è inutile che altri parrocchiani marxisti smentiscano il contrario — dal Marx golpista del 1871 che fa introdurre nei "Considerando" della Prima Internazionale l'importanza primaria del partito a cui deve essere subordinata la

classe operaia, e cioè sempre e inevitabilmente l'economico in funzione del politico.

Qui, però, il partito marxista della lotta armata ha dovuto partire da un piano sostanzialmente politico (contrapposizione fra società civile e Stato), proprio perchè non esiste più *quella* contrapposizione economica per tanti anni digerita e sudata metafisicamente sopra i sacri testi. Ne deriva che essendo in via di estinzione la base materiale di quella particolare contrapposizione (classe operaia contro capitale), ne viene inventata un'altra (società civile contro Stato) costringendola a recitare un ruolo delle parti che non esiste assolutamente nella realtà. E qui trova ampia spiegazione tutto l'esoterismo demagogico del linguaggio leninista con i suoi miti criptostalinisti che descrive ed interpreta l'odierno conflitto politico, sociale ed economico con gli strumenti di una "scienza" ormai obsoleta ed arcaica.

Ma, più in particolare, come avviene questa trasposizione delle parti e quali conseguenze implica? A questo punto diventa necessario tener presente il significato irriducibile dell'assunto teorico fondamentale di tutta la "scienza" marxista: l'hegelismo. E' questa filosofia che dice che il piano della Provvidenza divina coincide, si sovrappone e alla fine si mischia con quello della storia. E perciò è questa filosofia che spinge i marxisti non attendisti a far autoritariamente coincidere, se non avviene spontaneamente, la nuova Provvidenza, di cui loro si dichiarano supremi rappresentanti ed interpreti, con lo sviluppo, ahimè, sempre più refrattario, della storia. Ancora una volta come la trasposizione dal piano economico a quello politico non altera il ruolo delle parti, nel senso che il primo, per fini di puro potere è sempre subordinato al secondo, così il soggettivismo leninista è sempre in funzione di una concezione teorica e pratica tutta oggettiva, che qui si manifesta nientemeno nell'intento di far totalitariamente coincidere le proprie piccole azioni politico-militari con quelle ampie, generali e intrinsecamente non omogenee di tutta la società.

Se non che, non avvenendo questo sul puro piano dei fatti giornalieri, il soggettivismo leninista per svolgere la sua funzione subordinata all'apriori e presupposta oggettività unidirezionale dello sviluppo storico, è necessariamente costretto a farsi carico in prima persona di tutto quello che dovrebbe essere proprio di un *contro potere* espresso dall'intera società civile di contro allo Stato capitalista. Ecco dunque il loro mini-stato con esercito, carceri e tribunali che in quanto Stato ha il compito, ai loro occhi, di riassumere tutte le articolazioni oppositive della società civile in lotta contro l'antico Stato capitalista. Riassumere, perchè dal loro punto di vista, che esprime sempre l'eterno punto di vista autoritario, solo uno Stato ha questa capacità e, soprattutto, il diritto di farlo.

L'assunzione in prima persona di un compito maieutico come quello di far partorire la rivoluzione dall'iniziativa politico-militare di un mini-stato, non scaturisce solo dalla profonda e irreversibile vocazione leaderistica intrinseca alla mentalità e all'azione marxista (nessuno, infatti, li ha delegati), ma anche dall'incontro di questa vocazione con la particolare congiuntura storica del momento: il passaggio, come dicevamo, dal dominio capitalistico a quello tecno-burocratico. Essi avvertono in effetti, e giustamente, che è in via di rapida estinzione il sistema di potere e le strutture socio-economiche stesse del capi-

talismo. Lo avvertono però non sul piano scientifico, perchè sono irrimediabilmente metafisici, ma con quel fiuto politico di cui, come si sa, sono maestri. Non capiscono che si tratta della fine storica e incontrovertibile della società capitalista, in quanto credono che questo mutamento sia una sua ennesima (?) trasformazione; capiscono però *che se non fanno presto* i termini della loro conosciuta contrapposizione economica saranno completamente stravolti. Di qui il loro piccolo terrorismo (anche se tetro e cupo) di contro al grande terrorismo del tardo Stato capitalista (in realtà del nascente e sempre più consolidato Stato tecno-burocratico).

Vi è quindi, come si vede, un'ampia correzione di rotta rispetto all'hegeliana concezione diacronica della storia. Il soggettivismo leninista, riconoscendo in essa un'assoluta impraticabilità sul piano dell'azione concreta, passa con un sol balzo dai tempi lunghi ai tempi brevi, anzi brevissimi, della rivoluzione. L'implicito terrorismo, determinato da questa scelta non è altro dunque che l'espressione e la conferma più evidente della costituzionale incapacità marxista di suscitare e di dare avvio in tutti i casi ad una *rivoluzione sociale*. Nella sua classica accezione hegeliana, infatti (predeterminato sviluppo diacronico della rivoluzione), essa porta praticamente ad un attendismo senza fine e quindi alla socialdemocratizzazione più squallida; nella accezione leninista (scorciatoia attraverso l'azione soggettiva delle minoranze agenti non sincroniche allo sviluppo storico presupposto, ma solo alla strategia politico-militare della conquista del potere — Lenin fa la rivoluzione a Pietroburgo, non a Londra) essa palesa tutta la vocazione politica, e quindi golpista, della lotta armata. Il rivoluzionarismo marxista perciò si rivela come uno dei due esempi più eloquenti di questa contraddizione, del resto perfettamente conseguente al presupposto teorico del marxismo stesso: il materialismo dialettico.

E' questo un richiamo che serve ora a capire il vero significato ideologico sotteso alla sua azione rivoluzionaria. In base alla concezione dialettica, infatti, non si dà un'azione come *abolizione* del potere, ma come *sostituzione* perchè l'antitesi è generata dalla tesi e il suo unico scopo e destino è quello di sostituirla fondando una nuova sintesi. *Ne scaturisce di conseguenza non un anti-potere, nel senso dell'abolizione, ma un contro-potere, nel senso della sostituzione*. E' un effetto elementare di questa "filosofia scientifica" che solo una inconcepibile e inaudita miopia può scambiare per una prassi rivoluzionaria di segno libertario o addirittura anarchico. La lotta fra un grande Stato e un mini-stato non testimonia affatto l'emergere di una forza e di una consapevolezza autonoma delle masse oppresse. Come sempre esse rimangono più che mai estranee ad un conflitto di potere.

L'irruzione del soggettivismo leninista, in questo particolare momento storico, va comunque in tutti i casi a coprire l'area sociale dell'antipotere strumentalizzandola politicamente in chiave di contropotere. E così quella che potenzialmente è una forza dinamica anti-sistema si trasforma e diventa una possibile base d'appoggio per un nuovo sistema. Il soggettivismo rivoluzionario leninista sembra apparentemente *contro* la storia: in realtà è più che mai *dentro* la storia. Sembra contro semplicemente perchè sta venendo meno la classica contrapposizione fra capitale e classe operaia con cui identificare totalmente la propria azione rivoluzionaria. Tutto lo sforzo politico-militare del partito armato infatti è rivolto al tentativo di costringere il capitale ad una impossibile guerra contro la classe operaia al fine di imprimere a questa una carica rivoluzionaria nel senso marxianamente inteso. Una impossibile guerra perchè il capitale ormai l'ha già persa combattendo sull'altro fronte, parliamo beninteso del fronte contro la tecno-burocrazia. Di qui la spaventosa e folle illusione del partito armato e di molti, moltissimi altri rivoluzionari che scambiano le sconfitte subite dal capitale nella sua lotta contro la tecno-burocrazia per vittorie della classe operaia o comunque della sua avanguardia.

E' un'illusione che, mentre conferma la nostalgia metafisica e ideologica di chi adesso è contro la storia perchè vorrebbe più che mai esserne dentro, sul piano concreto della lotta per il potere è perfettamente funzionale all'avanzata tecno-burocratica in quanto spinge i rivoluzionari ad autoeliminarsi come terza parte consapevolmente autonoma. In effetti non si può dare una lotta *contro il potere in quanto tale* se non si è consapevolmente avvertiti della radicale diversità che deve intercorrere fra chi spinge per la sostituzione e chi spinge per l'abolizione del potere stesso. Mentre il partito armato ponendosi a suo modo contro la storia ne favorisce alla fin fine il suo più logico sviluppo (il bolscevismo è pur sempre una variante politica della tecnoburocrazia), chi lotta per l'abolizione del potere si suiciderà come rivoluzionario se non saprà porre la propria azione in antitesi radicale a quella perseguita per la sua conquista.

Mirko Roberti

RUBRICA / L'AVVOCATO DEL DIAVOLO

A partire da questo numero, un compagno/avvocato risponde in questa rubrica ai quesiti di carattere giuridico che i lettori vorranno porgli. La prima domanda rivoltagli è stata: quando la polizia può fermare una persona e condurla in questura?

Innanzitutto è importante chiarire che nell'attuale situazione dei rapporti di forza tra potere costituito e movimento non ha molto senso chiedersi: "quando può?", dato che la polizia "può sempre". Comunque è utile che i compagni conoscano i limiti che il potere si è dato formalmente, non tanto per poter far leva su di essi per ottenere maggiori garanzie, bensì per smascherare ancor di più la contraddizione tra democrazia e potere statale.

Ho detto sopra che la polizia "può sempre": di fatto questa affermazione, nonostante i limiti garantistici, è vera: infatti i limiti si riferiscono alle motivazioni, non alle situazioni di fatto, per cui basta che la motivazione, anche se falsa, sia in armonia con le previsioni di legge. Esempio lampante di quanto sopra detto è l'art.11 del Decreto cosiddetto antiterrorismo del 21/3/'78 convertito in legge, con alcune modifiche, il 18/5/1978. In questo articolo si dice che la polizia può fermare e condurre in questura chiunque "per il tempo strettamente necessario al solo fine della identificazione e comunque per non più di 24 ore". E' chiaro che la durata del "tempo per l'identificazione" è a giudizio insindacabile della polizia.

Cioè e per fare un esempio pratico: un compagno viene fermato ad un posto di blocco o in una qualsiasi altra situazione (controlli di locali, controlli davanti al tribunale, accertamento di contravvenzioni stradali ecc.), presenta i propri documenti e per una ragione qualsiasi (foto senza barba e capelli lunghi quando il compagno ha la barba o i capelli lunghi; documento non in perfetto stato di conservazione; ed altri futili motivi) l'agente ritiene (a suo insindacabile giudizio) che il documento sia falso o che comunque non ci sia certezza che il compagno corrisponda alla persona indicata nel documento: scatta allora l'art.11 ed il compagno viene portato in questura; ma qui in pochi minuti tutti si chiarisce!!! illusione, perchè:

1) bisogna controllare l'autenticità del documento, quindi ricerca dell'elenco dei documenti rubati, telefonate al Comune di rilascio (se è una carta di identità) o alla Prefettura (se è una patente) per controllare se per caso il documento risulta effettivamente rilasciato;

2) bisogna controllare se la foto rappresenta effettivamente la persona fermata: quindi consulto di esperti fisionomisti;

3) e poi perchè ... rilasciare una persona che si può trattenere per 24 ore?

Ironia a parte è chiaro che non si possono introdurre in tale meccanismo dei limiti garantistici, o comunque che i limiti formalmente esistenti non si possono usare.

Questo per quanto concerne le persone per le quali la polizia non può assolutamente prospettare alcuna ipotesi di reato. Se invece l'agente ha il sospetto che il compagno fermato abbia commesso un reato, allora la situazione peggiora. Infatti a questo punto subentra "il fermo giudiziario" o addirittura l'"arresto". Per una serie di reati l'arresto in flagranza è *obbligatorio*:

— tutti i reati la cui pena massima è superiore a tre anni: in pratica tutti i reati di competenza del Tribunale (dal furto aggravato alla detenzione di stupefacenti; dall'oltraggio aggravato alla rapina; dalla resistenza alla istigazione a disobbedire le leggi; dalla ricettazione alla violenza privata ecc.);

— tutti i reati concernenti le armi di qualsiasi tipo (anche improprie);

— per la violazione della diffida. E' importante chiarire che per "flagranza" non si intende solo l'"essere presi sul fatto", ma anche "immediatamente" dopo il fatto o comunque in possesso di cose o tracce pertinenti il reato.

Per altri reati l'arresto in flagranza è *facoltativo* (sempre a discrezione della polizia, in quanto è assolutamente insindacabile la scelta fatta dalla polizia di arrestare o di denunciare a piede libero):

— tutti i reati la cui pena massima non è inferiore a due anni (dall'oltraggio alla partecipazione ad associazione sovversiva, dagli atti osceni alla lesione personale lieve e non aggravata, dalla violazione di domicilio — quando il proprietario presenta immediatamente la querela — al danneggiamento aggravato, dall'occupazione di casa aggravata — cinque persone di cui una armata o dieci persone anche senza armi, alla truffa ecc.);

— per alcune contravvenzioni: ubriachezza, possesso di arnese da scasso (se si è già stati condannati per reati contro il patrimonio), porto e detenzione di munizioni. In caso di arresto, per i casi suindicati, la polizia deve fare rapporto all'autorità giudiziaria entro 48 ore ed il magistrato deve convalidare l'arresto entro le successive 48: in difetto l'arrestato deve essere scarcerato.

Anche se non c'è la flagranza del reato e neanche la cosiddetta "quasi flagranza", la polizia può ritenere che ci siano *sufficienti* indizi (anche qui valutazione assolutamente discrezionale della polizia: se poi gli indizi non erano sufficienti, pazienza!! il magistrato scarcererà, ma intanto uno si passa tre o quattro giorni in carcere) che una persona abbia commesso un delitto e ci sia un fondato (anche qui sempre e solo a giudizio insindacabile della polizia) sospetto di fuga, per cui la polizia *può* (non *deve*, anche se di fatto non ci sono problemi di scelta) fermare una persona e trattenerla "per il tempo necessario per i primi accertamenti" (quanto tempo? Vale lo stesso discorso fatto in merito all'identificazione) dopo di chè deve trasferirla in carcere dandone immediata comunicazione all'autorità giudiziaria, la quale può intervenire anche dopo 96 ore dal fermo.

L'unico limite a questa facoltà di fermare è il tipo di reato: infatti il fermo giudiziario può essere effettuato solo per i reati la cui pena massima sia da sei anni in su (e cioè: partecipazione a banda armata e non partecipazione ad associazione sovversiva, sequestro di persona e non violenza privata, resistenza aggravata e non resistenza semplice ecc.) e per i delitti concernenti le armi da guerra e per le armi comuni il porto e non la detenzione.

Per non creare confusione è importante chiarire la distinzione tra flagranza e "fondato sospetto": nel primo caso è indispensabile che la persona sia colta sul fatto o comunque nelle circostanze sopra indicate. Per il fondato sospetto, invece non c'è limite di garanzia: basta per esempio che una persona che abita di fronte alla casa di una altra persona dica alla polizia di aver visto dalla finestra che la seconda persona maneggiava un'arma da guerra (avendo in ciò identificato un qualsiasi pezzo di ferro tenuto in mano) ed ecco che per la polizia c'è il fondato sospetto che ci sia la detenzione di una arma da guerra: per cui fermo giudiziario, perquisizione, indagini presso parenti ed amici ove possa essere stata nascosta l'arma, ecc..

E' importante, però, sapere che le tre categorie non sono così nettamente separate tra loro: infatti basta attribuire un'aggravante (ad esempio, il numero delle persone — è sufficiente che la polizia nel proprio rapporto indichi che il reato é stato commesso in concorso con altre persone, poi rimaste ignote, per far scattare l'aggravante; poi magari al processo risulterà che quelle persone erano semplici passanti e che non c'entravano niente ...) per rendere facoltativo un arresto che invece non poteva assolutamente essere effettuato, rendere obbligatorio un arresto facoltativo e rendere possibile un fermo di polizia altrimenti non ammesso. ■

LA CNT E LA REPRESSIONE

I tempi cambiano, la congiuntura politica si modifica, l'evoluzione della società spagnola si traduce in una trasformazione innegabile, ma i metodi di provocazione contro la CNT e l'anarchismo continuano ad essere gli stessi: si continua ad attribuire loro attentati prefabbricati, compromettendo, implicando e accusando i loro militanti, torturandoli nei locali della polizia, ottenendo con la violenza la confessione di delitti, assassinandoli nelle carceri ...

I tempi cambiano, i metodi di repressione rimangono gli stessi, ma la CNT continua a crescere ...

Nascita della montatura terroristica contro la CNT

Dopo l'attentato compiuto dall'estrema destra contro gli uffici delle CC.OO. a Madrid (Barrio de Atocha), avvenuto il 24 gennaio 1977 e che si concluse con cinque persone assassinate, le cinque centrali sindacali della Catalogna: SOC, CC.OO., USO, UGT e CNT si riuniscono in meno di un'ora.

Il Comitato Regionale, in rappresentanza della CNT della Catalogna, partecipa ad una serie di riunioni che si susseguono a ritmo vertiginoso e nelle quali si decide la proclamazione di uno sciopero generale per il 28 gennaio. La CNT ritiene che, nonostante le differenze che la separano dalle altre centrali, sia assolutamente necessario affrontare uniti l'attacco fascista.

Abbiamo voluto citare questo episodio perchè quando nei giorni, nelle settimane e nei mesi seguenti la repressione si accentra sulla CNT e l'anarchismo, nessuna organizzazione operaia o politica ripeterà questo gesto di solidarietà.

La psicosi del terrore inizia coi fatti del 24 si generalizza quando il 28 vengono uccisi a Madrid tre poliziotti.

Ad iniziare da questo momento il Comitato Regionale catalano raccomanda di non effettuare assemblee di massa dei sindacati. Domenica 30 ha luogo in un quartiere di Barcellona una riunione convocata

da militanti della CNT di tendenza anarchica, cui partecipano due compagni italiani, un portoghese e un francese.

Un'ora dopo l'inizio della riunione avviene l'irruzione della polizia che arresta i cinquanta partecipanti, con l'attuazione di uno straordinario spiegamento di forze. Tutto l'isolato viene circondato, viene utilizzata vistosamente tutta la panoplia antiterroristica: giubbotti antiproiettile, unità mobili con mitragliatrici, collegamento radio, occupazione del quartiere, deviazione della circolazione.

Oltre a voler arrestare i compagni, la polizia vuole provocare un colpo che abbia effetto politico cercando di collegare la riunione con l'ondata terroristica degli ultimi giorni.

Questo tentativo della polizia si evidenzia con la pubblicazione, meno di ventiquattr'ore dopo, del lungo rapporto di arresto in cui si accusano i compagni della programmazione di una linea d'azione terroristica che doveva essere portata avanti dalla FAI. Fu questo uno dei grandi errori della polizia; infatti quando ancora non era stato interrogato uno solo degli arrestati le telescriventi già trasmettevano la versione della polizia, per cui divenne chiaro che la montatura e il rapporto erano stati preparati prima degli arresti.

Lo scopo politico di questa operazione poliziesca era esplicito. La CNT stava dimostrando negli ultimi tempi una vitalità che sorprendeva lo stesso potere e la sinistra: la Confederación era l'unica centrale operaia che rifiutasse la linea del patto sociale. Si era rifiutata di dialogare con il ministro. Non accettava di essere assorbita negli organismi dell'opposizione che negoziano col governo. Questa posizione della CNT trovava una risponden-

za sempre maggiore all'interno della classe operaia.

Era dunque necessario piegare i lavoratori di una centrale che si rifiutava di accettare le regole del gioco imposte dal potere. Un'organizzazione che non si arrendeva. Il modo migliore per neutralizzarla era di collegarla e implicarla nell'ondata terroristica che era andata crescendo. E soprattutto occorreva implicare il suo nucleo vitale, quello che cresceva in modo più visibile: in Catalogna.

L'estendersi della montatura terroristica contro la CNT

Quando per mancanze di prove il Juzgado n.2 di Barcellona si vede costretto a ordinare la liberazione di 48 compagni, le versioni della polizia vengono poste in ridicolo in un modo che non s'era mai riscontrato prima. Tutte le sue argomentazioni crollano clamorosamente. E' un fiasco che la polizia non è disposta a sopportare.

Con la liberazione dei 48 compagni, alcuni di essi selvaggiamente torturati, non solo crolla la montatura della progettata "linea terroristica" che doveva essere decisa in quella riunione, ma viene anche smantellato tutto l'attacco "politico" poliziesco. La tortura non aveva dato i risultati sperati; occorreva quindi estendere la montatura ad ogni costo, scoprire depositi di esplosivi, arsenali clandestini, diffondere dichiarazioni di rivendicazione di attentati.

E' per questo che la polizia progetta, nel febbraio del 1977, due nuove operazioni contro militanti della CNT in Murcia e Malaga, utilizzando, come a Barcellona, tutta la panoplia antiterroristica.

Gli undici arrestati di Murcia e i quattro di Malaga vengono rapidamente trasferiti a Barcellona e inseriti nello stesso procedimento giudiziario istruito per gli arrestati del giorno 30. L'intenzione della polizia è molto chiara: collegare i due casi, che non hanno alcun nesso tra loro, per salvarsi dal ridicolo in cui l'ha fatta cadere l'opera del 4 Grupo Antiterrorista della 2ª Brigada Politico Social di Barcellona (gruppo specializzato anti-anarchico).

La nota pubblicata dalla polizia accusa i detenuti di Murcia di detenzione di un arsenale di armi e di un deposito di esplosivi, rapine e furti di materiale tipografico.

La polizia diffonde la voce secondo cui uno degli arrestati aveva la pistola di uno dei poliziotti uccisi a Madrid. Quando gli arrestati di Murcia, trasferiti urgentemente a Barcellona, vennero posti a disposizione del giudice, dopo dieci giorni di interrogatori e torture, gli avvocati poterono provare che il materiale delittuoso scoperto dalla polizia si componeva di due pistole (una delle quali inservibile), uno schioppo da caccia e due o tre bottiglie molotov. Nè arsenali di armi, nè deposito di esplosivi, nè pistola del poliziotto ucciso, nè attentato alcuno.

Eravamo (gennaio, febbraio, marzo 1977) davanti al primo tentativo di provocazione — dopo la morte del dittatore — debitamente programmato contro l'anarchismo e la CNT.

Gli obiettivi di questa provocazione erano, fondamentalmente: 1) spingere i militanti ad una risposta armata, per confermare le versioni della polizia; 2) neutralizzare l'influenza della CNT in seno alla classe operaia, frenando il processo di adesione e creando l'atmosfera propizia allo sbandamento degli indecisi; 3) ricattare la CNT perchè si piegasse alla linea del patto sociale voluto dal governo.

La CNT riuscì, non senza difficoltà naturalmente, a superare questa posizione con l' intelligenza e senza sbandamenti. A conferma, ecco alcuni dati: in seguito a questi fatti, la CNT in Catalogna raggiunge la cifra di centomila aderenti. L'organizzazione a Barcellona si articola in venticinque sindacati di settore. Duecentomila persone partecipano, il 2 luglio, al meeting di Montjuich, cifra non raggiunta da alcuna manifestazione organizzata dalle altre centrali sindacali. Inoltre più di mezzo milione di persone partecipano

alle Jornadas Libertarias Internacionales di Barcellona tra il 24 e il 28 luglio.

Questi dati sono la risposta più significativa ai tentativi polizieschi e politici di provocazione contro la CNT e l'anarchismo.

Nuova fase della provocazione

Ma questa non era che la prima scaramuccia nel nuovo processo di lotta, altre prove più dure sarebbero venute più tardi.

Parallelamente all'evoluzione del processo politico che si

è concretizzata nel Patto Sociale, detto della Moncloa, la repressione acquista un carattere più concreto. Non si tratta più di eliminare i gruppi marginali radicali. Il potere rivolge le batterie della repressione contro quelle organizzazioni che per la loro influenza e il loro peso sulla classe operaia sono capaci di mettere in pericolo gli orientamenti politici, sociali e sindacali, contenuti nel Patto Sociale della Moncloa e nel decreto sui "Rapporti di Lavoro" (continuità del verticalismo fascista) due chiavi di volta che devono segnare l'orientamento del movimento operaio e politico per i prossimi dieci anni.

La CNT costituisce il baluardo più solido di mobilitazione e di contestazione a questa posizione di collaborazione interclassista. Il regime non poteva rimanere impassibile di fronte alle campagne di denuncia e di agitazione operaia contro i compromessi politici a tutto danno degli interessi dei lavoratori. Con queste campagne la CNT costituisce il maggior ostacolo alla applicazione pratica del Patto della Moncloa. D'altra parte occorre segnalare che l'atteggiamento della CNT contrario alle elezioni sindacali (nuova versione del "verticalismo" franchista) trova una forte rispondenza nei lavoratori tanto che gli astenuti sono il 20-25 per cento, dopo tre mesi di elezioni dei delegati nelle aziende.

Davanti a questi fatti, il potere, col consenso della sinistra parlamentare, dà inizio ad un nuovo stile di repressione accentrandola in particolare sulla CNT e le tendenze libertarie.

Il nuovo stile della repressione contro la CNT non consiste più nell'arrestare i suoi militanti e nell'accusarli utilizzando il metodo delle "prove per convinzione" che la polizia ha continuato ad utilizzare per 40 anni. Questo metodo consiste nell'accettazione da parte

dei tribunali della "convinzione di colpevolezza" della polizia come prove documentate.

Questo procedimento fu messo ancora in atto contro i detenuti anarchici del 30 gennaio 1977 ed abbiamo già visto come fallì, essenzialmente, per la possibilità che ha oggi l'organizzazione di rispondere pubblicamente alle versioni della polizia.

Questo metodo delle "prove per convinzione" non si può più applicare indiscriminatamente, soprattutto quando si tratta di una cospirazione politica contro la CNT. La polizia si vede costretta a provare i crimini, quindi niente di meglio che "fabbricarli" e poi indurre alla loro realizzazione attraverso agenti infiltrati.

Attualmente esistono tre procedimenti giudiziari iniziati contro militanti libertari, in base ai quali è stata montata tutta la campagna di discredito contro la CNT.

Questi tre processi sono: il passaggio di 50 kg. di dinamite attraverso la frontiera del Coll de Bayuls, sui Pirenei catalani, che portò all'arresto di due compagni, uno dei quali era Augustin Rueda Sierra, recentemente assassinato nel carcere di Carabanchel. Arresto effettuato dalla Guardia Civil l'ottobre scorso.

Il secondo processo è quello del salone delle feste della Scala di Barcellona. E il terzo, diviso in vari stralci, è quello per l'arresto di gruppi libertari autonomi a Madrid e Barcellona.

Ebbene, in tutti e tre questi processi l'organizzazione ha svelato l'esistenza di agenti infiltrati al servizio della polizia.

Per quanto riguarda gli ultimi due, la polizia ha arrestato parecchie decine di compagni militanti della CNT, che in seguito furono rimessi in libertà senza neppure essere processati, ma lo scopo della polizia era stato raggiunto: il loro arresto era servito a rafforzare la campagna di discredito diretta contro la CNT.

Tutti i dati principali che servivano come base all'arresto dei gruppi libertari autonomi di Madrid e Barcellona la polizia li aveva in mano molto prima dell'attentato della Scala. La prima domanda che logicamente si deve avanzare è: perchè questi arresti sono stati effettuati dopo l'attentato della Scala?

Perchè, naturalmente, la chiave di volta della campagna di discredito contro la CNT era costituita dai fatti della Scala. Dopo questo episodio, non ancora chiarito, gli arresti susseguenti dei gruppi libertari appaiono con maggior rilievo, come una straordinaria e brillante operazione di polizia il cui scopo politico è raggiungere i massimi livelli di discredito per la CNT e l'anarchismo che tutta la stampa borghese promuove come grandiosa cassa di risonanza.

La forma in cui s'è sviluppata l'azione di polizia dimostra come gli arresti fossero stati sistematicamente programmati prima dei fatti della Scala e si fosse atteso il giorno della convocazione, da parte della CNT, di una manifestazione, legale, di protesta contro il Patto della Moncloa, per realizzare quello stesso giorno l'attentato al salone delle feste, che provocò quattro morti durante i tentativi di spegnere l'incendio.

Che esista una montatura cospirativa, basata sulla "fabbricazione" di fatti delittuosi da attribuire alla CNT, è innegabile. Che questi fatti abbiano provocato tra i militanti dell'organizzazione posizioni contraddittorie non è meno innegabile. E' pure evidente che lo scatenamento di queste contraddizioni era, e continua ad essere, uno degli obiettivi principali dei nemici della Confederación.

La strategia contro la provocazione

In questo autentico "battesimo del fuoco" in cui il potere ha posto la CNT non abbiamo — a livello politico e pubblico — che due atteggiamenti per reagire a questa situazione: 1) La CNT si defila, non solo dai fatti concreti con cui in effetti non ha niente a che fare, ma si disinteressa delle conseguenze e della difesa pubblica e giuridica degli arrestati; 2) la CNT affronta la provocazione e, chiarendo che non è affatto implicata in alcuno dei delitti di cui sono accusati gli arrestati, assume pienamente la difesa pubblica, mentre denuncia, accusa e smonta il complotto politico di cui è oggetto.

Se la CNT resta fuori e non risponde alla provocazione mettendo in moto tutto il suo peso di agitazione, di propaganda e di mobilitazione, credendo così di poter offrire all'opinione pubblica e alla classe operaia un'immagine più accettabile, la CNT commetterebbe uno dei suoi più grandi errori strategici. A parte il fatto che, finchè l'organizzazione manterrà la sua posizione contraria al Patto, continuerà ad essere bersaglio della provocazione e di altre montature.

Per fortuna l'ultimo Pleno Straordinario della Catalogna l'ha compreso e all'unanimità si è detto propenso ad affrontare pubblicamente la provocazione.

E' indubbio che la CNT attraversa un momento estremamente delicato, non solo in quanto si trova immersa nel processo politico che si sviluppa nel paese, ma anche per le difficoltà del suo stesso sviluppo organico.

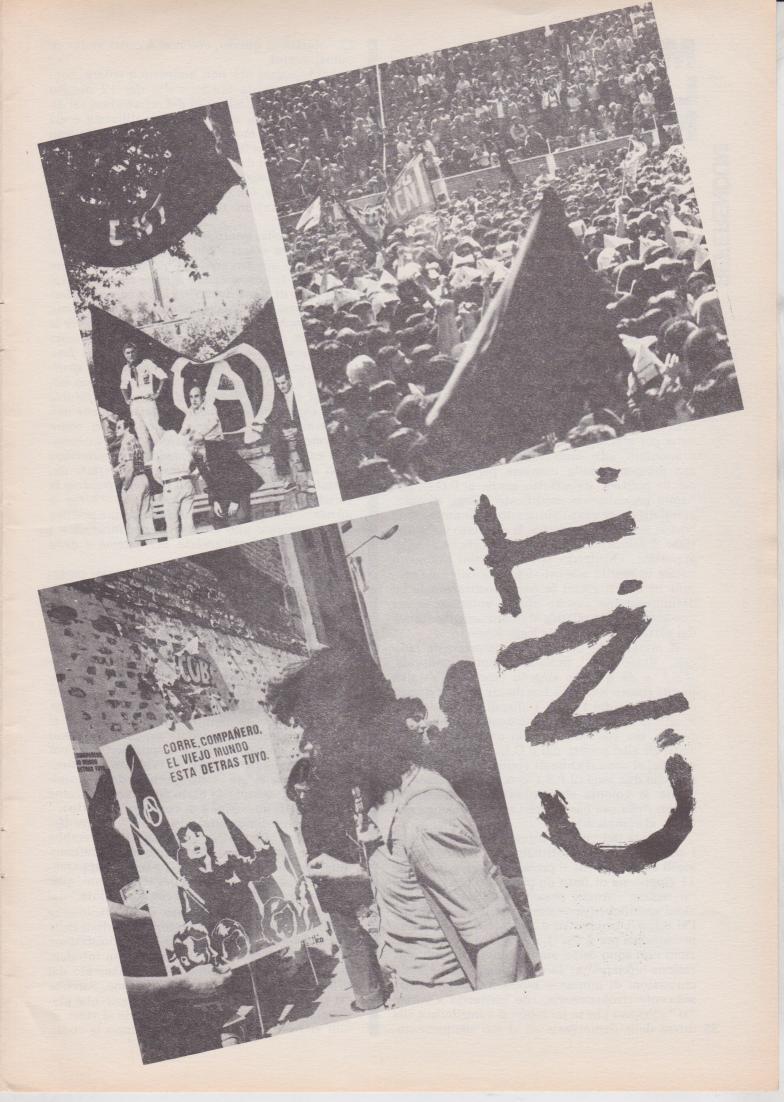
Ma il fatto che il Sistema si sia visto costretto a collocare la CNT nella posizione di rispondere alla provocazione, costituisce il sintomo più inconfondibile del fatto che il suo orientamento, la sua posizione e la sua azione creano problemi al potere.

La situazione è delicata per la CNT, ma contemporaneamente la situazione consente alla CNT situazioni di lotta di innegabile interesse.

Se davanti a questo "battesimo del fuoco" l'organizzazione riesce a stabilire una strategia globale, pubblica, di solidarietà e di difesa degli arrestati così come vuole la sua immagine, resistendo al complotto attraverso il quale la si vuole integrare nel processo politico (favorevole al Patto e interclassista in cui sono cadute tutte le sinistre parlamentari e tutte le organizzazioni operaie) la CNT può uscire vittoriosa da questa prova.

Luis Andrés Edo

CORRE, COMPAÑERO,
EL VIEJO MUNDO
ESTA DETRAS TUYO.

MA LA SCHEDA NO...

Quattro anni dopo il referendum abrogativo del divorzio, i cittadini dello Stato italiano sono nuovamente chiamati alle urne per altri due referendum abrogativi. All'origine dovevano essere otto: tanti ne aveva proposti già nel '74 il partito radicale, che insieme con Lotta Continua ed il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo (o meglio, per lo Stalinismo) ha successivamente dato vita all'apposito comitato nazionale per gli otto referendum abrogativi. Sei, però, si sono persi per strada: alcuni sono stati dichiarati improponibili, altri sono stati evitati quasi all'ultimo momento dalle manovre parlamentari dei partiti politici (soprattutto grazie al P.C.I.) che hanno parzialmente modificato le leggi di cui il comitato proponeva l'abrogazione annullandone così la richiesta abrogativa. Il comitato ha contestato il valore marginale delle modifiche di legge apportate, chiedendo che i cittadini potessero votare in merito alle otto leggi criticate: ma proprio in questi giorni la corte costituzionale ha definitivamente sancito che si voterà solo per due leggi, quella relativa al finanziamento statale dei partiti e la cosiddetta legge Reale.

Il mini-fronte del "sì" è composto da radicali, democrazia proletaria, lotta continua, M.S.I. e da qualche singolo esponente di altri partiti (come Riccardo Lombardi , leader storico della sinistra del P.S.I.). I liberali sono favorevoli all'abrogazione del finziamento pubblico dei partiti, ma contrari a quello della legge Reale. Tutti gli altri partiti, dal P.C.I. a democrazia nazionale, si sono dichiarati contrari all'abrogazione delle due leggi (il P.S.I. con minore decisione, stante la volontà abrogazionista di consistenti settori della sua base e della sua federazione giovanile al completo).

Il fronte del "no" comprende così quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale, il che induce molti a pensare che il prossimo referendum dell'11 giugno sia di fatto un plebiscito pro o contro "il regime". Anche prescindendo da considerazioni specifiche (per esempio, il fatto che anche l'M.S.I. e i neo-nazisti di Ordine Nuovo si sono pronunciati per il "sì"), è evidente che le istituzioni non sono certo messe in pericolo dall'operazione-referendum: lo confermano anche le dichiarazioni di numerosi esponenti della sinistra sedicente rivoluzionaria, che invitando a votare "sì" spiegano che in tal modo si contribuisce alla difesa della democrazia ed al suo allargamento. Un obiettivo, questo, che non è certo molto rivoluzionario!

L'11 giugno noi non andremo a votare, confermando così la nostra scelta del 12 maggio 1974: già allora, all'epoca del referendum sul divorzio, la nostra scheda restò inutilizzata e già allora avemmo modo di accennare agli otto (ora ridotti a due) referendum, proprio in quelle settimane lanciati dai radicali. Prescindendo infatti dalle singole leggi che di volta in volta si vorrebbero abrogare, è il referendum in sè che noi non possiamo accettare di utilizzare come mezzo di lotta.

E' la vecchia questione del "metodo" cioè del rapporto tra mezzi e fini della nostra azione. — scrivevamo quattro anni fa ("A" 30) — *Se, come crediamo, la nostra azione è tutta tesa a maturare la lotta di classe degli sfruttati a consapevolezza libertaria ed a volontà rivoluzionaria (o, come si dice anche, marxisticamente, a far "crescere la coscienza di classe"), i mezzi utilizzabili sono tutti "e solo" quelli coerenti con questi fini. Quei mezzi che accrescano la fiducia degli sfruttati nella loro capacità di autogestire la loro lotta oggi e la vita domani ed insieme la sfiducia nello stato e nelle istituzioni; quei mezzi che nella terminologia libertaria sono definiti come "azione diretta". La distinzione tra i rivoluzionari ed i riformisti ed ancor più tra gli autoritari e gli antiautoritari passa attraverso il rifiuto dei mezzi di azione istituzionali (e non attraverso la banale e mistificante questione del "tutto o niente"). Il mezzo istituzionale di azione politica è precisamente uno strumento per incanalare i conflitti sociali nell'ambito del sistema e della sua gerarchia.*

Questa per noi è la questione centrale: partecipare ai referendum significa riconoscere la natura democratica (nel senso letterale del termine) dello Stato; spingere gli sfruttati a parteciparvi significa nascondere loro il carattere mistificatorio e strumentale dell'intera "operazione referendum". Anche prescindendo dal carattere unicamente abrogatorio dei referendum, che lascia al parlamento il compito di colmare il vuoto legislativo derivato dall'abrogazione di una legge (tanto per fare un esempio, la legge Reale che si vorrebbe abrogare è già stata superata sul piano repressivo da nuove leggi e disposizioni ben più repressive e liberticide!), è evidente che qualunque possa essere l'esito specifico della consultazione sarà sempre lo Stato ad avvantaggiarsene in termini di immagine e di consenso (indotto).

Il potere, dimostrando "fastidio" ed insofferenza per l'iniziativa radicale, sembrerebbe smentire questo suo uso strumentale dei referendum: ma è necessario non fermarsi alle apparenze. Certo, è vero, i risultati dei referendum, qualora contrastanti con le previsioni "volute" dal regime, sarebbero da questo più difficilmente gestibili di quanto lo sono sempre i risultati delle normali consultazioni politiche e amministrative. Ma ciò significherebbe, al massimo, un intralcio momentaneo e superabile al funzionamento del sistema, non una sua destabilizzazione. Sarebbe già qualcosa questo "intralcio" e potrebbe giustificare per alcuni la partecipazione al voto, se non vi fosse comunque nel frattempo la conti-

nua mistificazione "democratica" del referendum. Lo Stato, insomma, anche e forse soprattutto se i risultati dei referendum fossero opposti a quelli voluti dai partiti al governo, potrebbe sbandierare ai quattro venti la sua democraticità, dandosi d'altro canto delle leggi simili o magari anche peggiori delle precedenti. Francamente, per i rivoluzionari il gioco (cioè l'abolizione di due specifiche leggi, sostituite sempre e comunque dal parlamento) non vale la candela (cioè la credibilità rivoluzionaria del nostro rifiuto delle istituzioni).

In un regime come il nostro, il potere ha la continua necessità di mobilitare intorno a sè il consenso degli sfruttati e si serve di tutte le occasioni e di tutti i mezzi per realizzare questo obiettivo. Dal 16 marzo in poi per esempio abbiamo assistito alla grandiosa sceneggiata di regime orchestrata in occasione del rapimento Moro, al fine di incrementare il consenso popolare intorno alle istituzioni ed allo "stato di cose presente". Sull'efficace scenario dei mass-media (RAI-TV, giornali, radio e televisioni "libere", ecc.) hanno recitato in molti, ma alla fine chi ha incassato il guadagno dello spettacolo è stato il potere. Su un piano diverso, certo con una minore drammaticità (ma nel '74 non fu così e la mobilitazione popolare "all'interno" delle istituzioni fu allora notevole ed efficace — per lo Stato), si replica quest'anno la commedia dei referendum.

La drammatizzazione dello spettacolo questa volta è nettamente inferiore, un po' perchè il caso Moro ha già risvegliato a sufficienza (per lo Stato) l'attaccamento dei cittadini alle istituzioni, un po' perchè questa volta tutti i partiti di regime sono uniti dalla stessa parte della mini-barricata elettorale (mentre nel '74 P.C.I. e D.C. incontrarono nel referendum sul divorzio un doloroso seppur temporaneo ostacolo alla loro marcia di avvicinamento). Anche se con caratteristiche specifiche diverse dal '74, questa nuova consultazione elettorale referendumista conserva intatti i suoi connotati strutturali di strumento di mobilitazione del consenso *all'interno* e quindi in definitiva *a favore* delle istituzioni.

I radicali e gli altri sostenitori del "sì" ci accusano come al solito di qualunquismo e di astratta coerenza. Alla prima accusa rispondiamo che la partecipazione alle elezioni e ai referendum non è necessariamente una dimostrazione di "partecipazione", anzi è proprio la dimostrazione del contrario. Alla pratica della delega e della lotta all'interno delle istituzioni, noi opponiamo quella dell'azione diretta al di fuori e contro le istituzioni. All'accusa di astratta e alla fin fine deleteria ricerca della coerenza, rispondiamo che simili problemi certo non possono interessare chi programmaticamente "entra" nelle istituzioni per migliorarle dal di dentro e si serve delle pratiche di azione diretta solo come complemento per l'attività legalitaria e parlamentare del partito. Sono e restano fondamentali, invece, per chi come noi ha ben chiaro il ruolo dello Stato e delle sue istituzioni, al di là di qualsiasi mistificazione democratica.

P.F.

LISBONA 2/8 LUGLIO

I compagni portoghesi di *A batalha* (Lisbona), *Voz Anarquista* (Cacilhas), del *Centro Libertario* (Montijo) ed altri, hanno organizzato dal 2 all'8 luglio prossimi una settimana di presenza libertaria, che si articolerà nelle seguenti iniziative:

Domenica 2 — Pic-nic e ritrovo (Almada);
Lunedì 3 — Conferenza di fabbrica (Lisbona) e meeting su anarchismo, arte e letteratura fantastica (Almada);
Martedì 4 — Dibattito su "marginalità, delinquenza e carceri" (Lisbona, facoltà di lettere);
Mercoledì 5 — Proiezione di film (Lisbona);
Giovedì 6 — Dibattito sul sindacalismo (Lisbona);
Venerdì 7 — Comizio (Lisbona);
Sabato 8 — Festa conclusiva a Montijo, con fiera del libro, seminari, discussioni aperte a tutti, mostre, teatro e canti.

Nell'indicarci questo sommario programma, i compagni promotori della "settimana di presenza libertaria" sollecitano tutti i compagni che possono ad essere presenti, per far si che questo notevole sforzo organizzativo (nell'attuale situazione portoghese, non certo facile nè rosea per il nostro movimento) sia il più proficuo possibile.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili i volumi rilegati comprendenti rispettivamente le annate 1974/75 e 1976/77; ogni volume — comprendente appunto due annate — costa 20.000 lire. E' inoltre disponibile (a 10.000 lire) il volume rilegato comprendente la sola annata 1977. Le richieste si effettuano versando l'importo sul nostro c.c.p. 49807209 intestato ad EDITRICE A - MILANO, specificando i volumi rilegati richiesti.

MANIFESTI

Tutti i compagni e gruppi diffusori interessati a ricevere copie del manifesto pubblicitario della rivista, che abbiamo fatto stampare recentemente, ci scrivano o ci telefonino in redazione specificando il numero di manifesti richiesti. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico.

"L'ALTRA ANIMA DELLA RIVOLUZIONE", di Paul Avrich, Edizioni Antistato, Milano 1978, pagg. 328, lire 4.000.

L'altra anima della rivoluzione — The Russian Anarchists *nell'originale — è il terzo lavoro di Avrich apparso in Italia (lo hanno preceduto* Kronstadt 1921 *nel 1971 e* Gli anarchici nella rivoluzione russa *nel 1976) e questo potrebbe indurre il lettore non attento a certi particolari a considerarlo un prodotto recente. In realtà si tratta di un volume che risale a più di dieci anni fa (l'edizione americana è del 1967) e rivela in pieno il suo grado di invecchiamento. Non certo per carenze di documentazione — ricca tanto da essere a volte sovrabbondante e di prima mano — ma per il taglio, per la struttura stessa dell'opera.*

*E' difficile pensare, infatti, che una ricerca storica non risenta del clima politico-culturale, dell'atmosfera che la circonda, della tradizione accademica (*The Russian Anarchists *è interno alla logica accademica, e non c'è nessuna punta polemica nell'affermazione) con cui deve fare i conti. E i canoni in voga al l'epoca negli USA, soprattutto per argomenti così "delicati" erano quelli della storiografia "neutrale", asettica, elusiva nelle tesi di fondo.*

Per questo il libro di Avrich lascia un pò delusi coloro che cercano, leggendolo, delle risposte sulla rivoluzione russa e in particolare sul ruolo degli anarchici all'interno del lungo processo che ne sta alla base. Avrich dice e non dice, ci propone un quadro delle forze anarchiche quasi sempre in completa disgregazione, ma non lascia intravedere possibili linee di forza lungo le quali l'azione degli anarchici avrebbe potuto incanalarsi, oltre alla generica indicazione di una "maggiore" organizzazione.

Questo, in parte, è dovuto anche alla struttura stessa del lavoro. Ad una prima sezione concentrata attorno alla rivoluzione del 1905, segue una seconda sulle rivoluzioni del 1917, ma tra le due non esiste nessuna continuità che non sia quella del dato insurrezionale di per sè stesso. I due momenti vengono affiancati, l'uno dopo l'altro, ma i nessi che li uniscono vengono completamente tralasciati. Le due parti, inoltre, mancano di uniformità nel metodo espositivo: la prima segue un andamento tematico (I terroristi, I sindacalisti, Anarchismo e anti-intellettualismo), la seconda si snoda cronologicamente.

La scelta di due procedimenti diversi non sembra avere particolari giustificazioni, se non il fatto che diventava quasi impossibile, dal '17 in poi, seguire un criterio che non rendesse conto dell'incalzare degli avvenimenti (a parte il capitolo sull'Ucraina che è a sè).

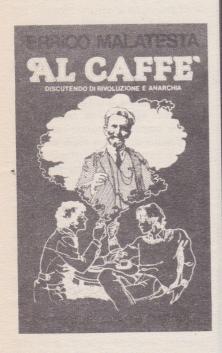
In realtà, Avrich aveva poche possibilità di agire diversamente, volendo esaminare tutto il movimento anarchico russo dei primi vent'anni del secolo. E' già difficile ricostruire in modo chiaro le vicende di movimenti come quello francese o quello italiano, immaginiamo i problemi suscitati da quel fenomeno estremamente complesso che era la Russia degli zar o quello della guerra civile e dell'avvento del bolscevismo.

Se quindi i capitoli iniziali hanno una loro logica interna (si esauriscono in se stessi, con il pregio di essere esaurienti ma con il difetto di comunicare poco tra di loro), gli ultimi hanno come unico punto di riferimento il passare del tempo, le fasi stesse della rivoluzione. In parte alcuni ostacoli possono essere superati con un solido retroterra di conoscenze specifiche (come altrimenti seguire, e capire, gli aspetti dell'emigrazione russa?). Ma questo non basta a colmare certe lacune.

Sfugge, infatti, quasi completamente — e non è poco — il ruolo effettivo degli anarchici dopo il colpo di mano bolscevico, la contraddittorietà di alcune scelte, il perchè di altre. Perchè molti anarchici, e non solo tra gli anarcosindacalisti, ma anche tra gli anarcocomunisti kropotkiniani e tra gli antiorganizzatori, scelsero di collaborare definitivamente, e senza ripensamenti, con i bolscevichi? Perchè in momenti così drammatici e intensi il movimento anarchico non riuscì mai a recuperare una fisionomia unitaria? Che cosa lo divideva così profondamente: solo questioni di tattica,

solo una diversa concezione dell'organizzazione? E, infine, che cosa era effettivamente il movimento anarchico russo, oltre ai "leaders", ai personaggi noti e a coloro che, in un modo o nell'altro (magari con una bomba in mano) si facevano notare?

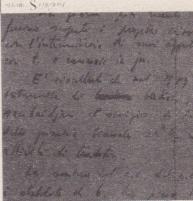
Il libro di Avrich elude in buona parte queste domande. Forse in un futuro lo stesso Avrich potrà darci maggiori risposte, visto che rimane ancora l'unica fonte mediata presso cui scoprire, anche se in misura molto frammentaria, il volto dell'anarchismo russo. E questo, malgrado tutto, non è poco e finisce col giustificare la pubblicazione in italiano del volume.

L.M.

AL CAFFE' (Discutendo di rivoluzione e anarchia), di Errico Malatesta, Edizioni del CDA/La Fiaccola, Torino 1978, pp. 120, L. 1.000.

L'opuscolo "Al Caffè" si compone di diciassette conversazioni scritte da Errico Malatesta in tre periodi distinti: i primi dieci nel 1897, gli altri quattro nel 1914, gli ultimi tre nel 1922. La formula è quella del dialogo, già utilizzata da Malatesta nell'analogo opuscolo "Tra contadini" (del quale sarebbe auspicabile una ristampa graficamente dignitosa come è quella dell'opuscolo in esame).

La forma dialogica volutamente scelta — *osserva Nico Berti nella sua acuta presentazione a questa edizione* — risulta particolarmente felice e consona al metodo "socratico" del ragionamento malatestiano, tutto teso ad esporre pacatamente e con buon senso le ragioni dell'anarchismo partendo dalle più classiche ed importanti obiezioni che allora, ma in parte anche oggi, venivano fatte (...) dal primo all'ultimo dialogo è possibile cogliere la continuità di un ragionamento complessivo, la cui logicità trova conferma dalla stessa difficoltà dell'argomento di Giorgio, l'anarchico. Questi, infatti, non sempre riesce a convincere subito e fino in fondo il lettore. Proprio perchè costruito volta per volta e faticosamente il suo discorso è più convincente e sicuro. Ed è qui che va sottolineata perciò la ripetuta affermazione del valore preminente della volontà come vera ed unica certezza in grado di porre in essere l'istanza etica della libertà e dell'uguaglianza.

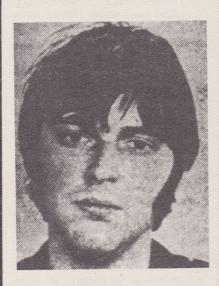
Ottant'anni dopo l'inizio della sua stesura, "Al Caffè" resta ancora un validissimo esempio di mezzo di comunicazione semplice (non semplicistico) ed efficace delle nostre idee fondamentali: concepito per la diffusione del pensiero anarchico tra il popolo lavoratore, non per questo "si abbassa" ad un livello meramente propagandistico-sloganistico. "Al Caffè" è un'ulteriore conferma di una delle doti più grandi del suo autore, che ne spiegano l'efficace influenza esercitata tra i lavoratori non solo in Italia. Ci riferiamo appunto alla sua capacità di esporre con chiarezza e senza inutili fronzoli le idee-forza dell'anarchismo, senza mai cadere nel dogmatismo e nel settarismo: il modo con cui Malatesta "fa parlare" gli interlocutori dell'anarchico Giorgio denota non solo la sua capacità di sintetizzare efficacemente le critiche più comunemente mosse all'anarchismo, ma anche il suo profondo rispetto per le idee altrui — pur nel momento in cui si appresta a confutarle e, se necessario, a "smontarle".

Di opuscoli come questo ce ne servirebbero tanti oggi, scritti da contemporanei sensibili ai problemi oggi più sentiti e dibattuti. In mancanza, la diffusione dell'ormai classico "Al Caffè" può ancora costituire un efficace strumento di propaganda delle nostre idee, certo più valido e generalmente comprensibile della maggior parte degli scritti elaborati da molti compagni, che ai "non addetti ai lavori" (cioè a quelli non abituati al gergo imperante del "sinistrese") spesso non sembrano altro che elucubrazioni.

TOGLIATTI E STALIN, di Giulio Seniga, SugarCo Edizioni, Milano 1978, pagg. 190, L. 3.000.

Pubblicato per la prima volta nel '61 il volume "Togliatti e Stalin" viene ora pubblicato arricchito nella sua parte documentaria. Ne è autore Giulio Seniga, militante socialista, uscito clamorosamente dal P.C.I. nel luglio del '54: clamorosamente *perchè allora occupava una carica organizzativa delicata ed importante, quale stretto collaboratore del vice-segretario comunista Pietro Secchia e perchè, rompendo improvvisamente con il P.C.I., portò con sè "la cassa del partito", vale a dire una cifra considerevole di denaro (si parlò* allora *di qualche centinaio di milioni, forse di qualche miliardo). Seniga ha sempre motivato la sua uscita dal partito con la profonda e sofferta critica maturata in anni di intensa militanza comunista nei confronti delle modalità organizzative imposte dai vertici burocratici alla vita interna del partito. In sostanza, Seniga — prima del XX congresso del P.C.U.S., che due anni dopo avrebbe aperto la strada alla superficiale "destalinizzazione" di quel partito e di quelli a lui sudditi (in primis, il P.C.I.) — denunciava lo strozzamento sul nascere di qualsiasi critica, l'asfissiante culto della personalità, il rigido dogmatismo che caratterizzava la vita tanto del P.C.U.S. quanto del P.C.I. Come peraltro indica anche il titolo di questo volume, Seniga metteva in luce il ruolo accentratore svolto da Togliatti nel P.C.I. pari (fatte le debite proporzioni) a quello svolto dal dittatore georgiano nel P.C.U.S.*

Il volume si divide in due parti separate ma complementari. Nella prima Seniga ripercorre in maniera rapida ma sempre documentata *alcune tappe significative della storia dello stalinismo internazionale: dai processi di Mosca del '37/'38 alla repressione antianarchica in Spagna, dalla politica del Cominform all'eliminazione fisica di prestigiosi militanti comunisti dissidenti. Nella seconda parte Seniga pubblica opportunamente alcuni documenti particolarmente significativi: segnaliamo gli articoli di Togliatti in appoggio alle sentenze emesse nei succitati processi di Mosca, il testo integrale dell'"appello ai fascisti" emesso dai dirigenti comunisti nel '36 e gli sperticati elogi funebri a Stalin scritti da Togliatti, da Longo e dal Comitato Centrale del P.C.I.*

Il volume si legge con vivo interesse, tant'è ricco di annotazioni, ricordi, citazioni dall'interno *del PCI. Ma soprattutto va letto e consigliato a tutti i compagni perchè è un contributo interessante alla demistificazione di Togliatti, il cui culto della personalità ha segnato decenni di storia del partito comunista e di riflesso del movimento operaio italiano (e, almeno in parte, internazionale). Solo per la sua servile fedeltà a Stalin, per la sua attiva complicità con i suoi immani crimini, per il suo assoluto silenzio di fronte all'assassinio di tutti i dissidenti e di quelli solo sospettati di essere tali, Togliatti ha potuto sopravvivere per per vent'anni in U.R.S.S., mentre perfino tutta la vecchia guardia bolscevica veniva sterminata da Stalin. Togliatti — e in questo per noi anarchici il libro di Seniga non è che un'ulteriore conferma di quanto già sapevamo per* diretta esperienza *— è stata una delle figure più bieche, grige e criminali del comunismo autoritario internazionale.*

Per ricostruire la verità storica sullo stalinismo il libro di Seniga costituisce un contributo significativo. Ma affinchè il discorso non rischi di limitarsi (ed alla fine di soffocare) in una pur documentata demistificazione del ruolo svolto da Togliatti e dagli altri burocrati del P.C.I. ed in accusa al partito di aver "tradito" la causa dei lavoratori e della verità (che sono poi la stessa cosa), è indispensabile approfondire l'analisi delle cause del perchè tutto ciò è potuto avvenire. Si risalirà così all'esame della concezione ideologica e della pratica politica del bolscevismo; e, più a monte ancora, all'ideologia marxista, cioè alla concezione autoritaria del socialismo. Se infatti è vero che lo stalinismo ha rappresentato storicamente la massima "aberrazione" della concezione socialista, ciò non toglie che il ruolo svolto dal socialismo democratico, riformista ed interclassista non è stato alla fin fine meno nefasto (almeno nei risultati) alla causa dell'emancipazione del proletariato. Al di là delle pur significative differenze li accomuna, infatti, il rifiuto del principio e della pratica dell'azione diretta e dell'autogestione, che sono i tratti distintivi del socialismo anarchico e che soli possono giungere a realizzare quel "connubio" tra socialismo e libertà che lo stalinismo ha sempre ferocemente rigettato e che il socialismo democratico ha sempre sventolato come propria bandiera calpestandola poi quotidianamente con una pratica legalitaria subordinata allo Stato ed agli interessi delle classi dirigenti.

Bommi Baumann

COME E' COMINCIATA di Michael "Bommi" Baumann, Milano 1977, Editore La Pietra, pagg. 191, lire 3.000.

Uno degli argomenti oggi al centro del dibattito nel movimento rivoluzionario è senza dubbio quello della lotta armata; in questo ambito un utile momento di riflessione viene offerto da "Come è cominciata", libro autobiografico di Michael "Bommi" (Bombarolo) Baumann.

Attraverso le proprie esperienze politiche (giovane operaio di Berlino Ovest) racconta la storia di gran parte della sinistra rivoluzionaria tedesca di questi ultimi anni e ne traccia, seppure a grandi linee, un quadro illuminante. "Bommi" Baumann comincia la sua vita di rivoluzionario quando, per sfuggire ad una vita alienante fatta di casa, lavoro e sala da ballo, prende a frequentare gli ambienti ed i gruppi freak ed underground berlinesi: assieme ad essi comincia a politicizzare la propria rabbia e prende parte alle lotte antiimperialiste degli ultimi anni '60. Quindi approda alla famosa "Kommune 1", in cui legge i teorici ed i propagandisti anarchici; da qui un sempre maggior impegno nelle lotte sociali — soprattutto nelle lotte dei giovani operai e degli emarginati — e la fondazione della altrettanto famosa "Comune Wieland", infine la scelta della guerriglia urbana che lo porterà, per circa un anno, anche in carcere.

La parte dedicata alla guerriglia urbana è senza dubbio la più interessante: da essa apprendiamo, ad esempio, le diverse impostazioni che caratterizzavano i due più importanti gruppi di guerriglia tedeschi: la R.A.F. — raggruppamento esclusivamente clandestino staccato da gran parte delle situazioni di base — ed il "Movimento 2 Giugno" (fondato, fra gli altri, anche da "Bommi") che alternava le azioni di guerriglia al lavoro "legale" nei quartieri e fra i giovani.

Tutti gli aspetti più importanti che la scelta della lotta armata comporta vengono presi in esame da "Bommi": dalle motivazioni politiche ai risultati ottenuti, dalla necessità di condurre una vita "normale" (e quindi alienata) al fine di non destare sospetti al potere corruttore del denaro (che non risparmia neppure i rivoluzionari), dagli effetti deleteri sulla personalità provocati dalla dimensione militarista in cui facilmente il gruppo guerrigliero cade, all'uso della droga che, spesso presa per "tirarsi su", finisce per diventare un'arma formidabile in mano alla polizia, dal problema dei tradimenti a quello degli infiltrati (a questo proposito "Bommi" afferma che la polizia tedesca riforni spesso, tramite infiltrati, di armi la guerriglia).

"Bommi" Baumann, tutt'ora latitante, analizza questi problemi con la lucidità che gli viene dall'averli vissuti direttamente ed espone le motivazioni che lo hanno portato all'abbandono della lotta armata per privilegiare altre forme di lotta rivoluzionaria. Accanto agli aspetti positivi il libro, scritto con uno stile facile e brioso, ne presenta però alcuni negativi: soprattutto il poco spazio e lo scarso approfondimento dedicati alle analisi ed alle teorizzazioni che hanno spinto molti compagni tedeschi alla lotta armata e la superficialità e la fumosità con cui alcuni fatti inerenti alla vita ed alle azioni dei gruppi di guerriglia sono accennati o esposti.

Nonostante questo, tuttavia, "Come è cominciata" (fra l'altro proibito nella R.F.T. perchè accusato, a torto, di istigare alla lotta armata) rimane un libro da leggere.

F.M.

C.P. 3240

Lotta armata e violenza

Cari compagni,
intervenendo brevemente al dibattito sollecitato dai compagni di "A" sulle questioni della lotta armata e della violenza devo innanzitutto lamentare una carenza di fondo negli articoli e scritti che su questo tema ho letto precedentemente, sia su "A", sia su altra stampa anarchica, e, più in generale, rivoluzionaria.

Si tratta di una carenza cronica (soprattutto fra gli anarchici), cui d'altra parte non posso certo nè sono in grado di ovviare io con queste poche righe.

Intendo dire come si tenda sempre ad analizzare il problema dal punto di vista della mera strategia del momento, basandosi sul "siamo e non siamo d'accordo" su determinati livelli di scontro, "siamo o non siamo in una fase pre-insurrezionale", ecc. si finisce col fare teoria per la teoria, astraendosi da una realtà che non può vederci indifferenti, nè tantomeno "estranei" e passivi.

Io credo, data l'estrema importanza che l'argomento riveste, sia indispensabile, anzichè partire da punti di riferimento prefissati e stereotipati quale la lotta di classe, i bisogni dei lavoratori, ecc., partire dalla situazione del singolo individuo.

In linee generali possiamo affermare che oggi, nella civiltà tecnologica e industriale in cui viviamo, è presente un continuo processo di spersonalizzazione, di saccheggio del desiderio e della creatività, di annullamento dell'autonomia individuale, che, attraverso i mass-media, la morale comune, il modo di vestire, di comportarsi, le abitudini, le strutture ecc., svuota ciascun individuo della propria personalità e ne fa un pezzo di un immenso ingranaggio che poi viene chiamato a scelta Paese, Stato, Collettività, e chi più ne ha ne metta.

In una società basata sulla delega cieca e continua, sulle funzioni e sui ruoli fissi, sulla pianificazione gerarchica di tutto, anche della vita quotidiana, anche dei sentimenti, si finisce col perdere la propria identità di persone umane, il senso stesso della propria esistenza. Si sente allora il bisogno crescente di uscire dall' oscuro anonimato, dal ghetto della passività e dell'emarginazione, il bisogno di rompere, di ribellarsi. La carica di violenza che ci portiamo dentro per tanti torti e colpi subiti, per tante leggi che ci stritolano, per tanti desideri abortiti nella merda quotidiana della scuola e del lavoro, la facciamo allora uscire alla luce del sole. Ora considerando la violenza qualcosa di per sè estremamente negativo (agli antipodi dell'anarchismo), la triste eredità di secoli di oppressione e di sfruttamento, dobbiamo altresì prendere atto della sua esistenza e della sua necessità.

Il problema non è quello di saper valutare il momento giusto: in ogni momento, in tutte le situazioni è giusto e opportuno rispondere alla violenza del potere con la stessa moneta, se no si è annullati fisicamente.

Il problema è un altro. Cioè, se è vero che ci interessa buttar giù il sistema, ciò è vero solo perchè siamo convinti che possa esistere ed esista un modo diverso di vivere in società, liberamente, senza leggi esterne coercitive, in anarchia. E qui si torna al discorso che faceva il compagno Andrea Papi sulla necessità di agire "sulla coscienza degli esseri umani, perchè la rivolta sia effettivamente un mezzo non solo per distruggere lo stato di cose presenti, ma anche e soprattutto per costruire una società effettivamente diversa". *Quest'azione per così dire educativa che gli anarchici e gli sfruttati in prima persona dovrebbero intraprendere, implica però la contemporanea necessità di difendersi, anche con le armi, degli attacchi che lo Stato, di fronte ad un movimento del genere, tanto pericoloso per la sua stessa sopravvivenza (in quanto educa la gente a far da sè, a fare a meno del potere), muoverebbe di certo, con estrema durezza.*

Il nodo resta del rapporto fra mezzo e fine, fra violenza rivoluzionaria (vista come necessità irrinunciabile) e creazione di rapporti di vita libertari.

Io credo che il problema non sia risolvibile a tavolino, teoricamente, solo sulla pratica, all'interno del confuso (e per molti versi anche negativo) marasma del movimento d' opposizione antiistituzionale e antilegalitario, nello scontro di ogni giorno con le istituzioni dello Stato. Al di fuori di questo conflitto, di questo scontro, spesso necessariamente violento, non c'è spazio per costruire la coscienza libertaria, per preparare la gente a saper fare a meno dei padroni, dei partiti e dei tutori di ogni risma e colore.

E, d'altra parte, se troppo spesso oggi il fronte dello scontro col potere è ipotecato da avanguardie leniniste staccate dalla massa degli sfruttati e degli emarginati, che loro pretendono di dirigere, forse lo si deve al troppo distaccato interesse degli anarchici, al loro essere al di sopra delle parti, al loro eccessivo bilanciare e pesare prima di buttarsi nella mischia, dimenticando, a mio parere, che è proprio lì, nella mischia, anche se a volte vi possono apparire realtà spiacevoli e difficili, il nostro posto.

Proponendomi di tornare sull'argomento più approfonditamente e sperando nell'allargarsi del dibattito (e non solo su questo argomento) vi mando un caldo saluto libertario.

Carlo B. (Cagliari)

Una precisazione

Nella tavola rotonda sull'anarcosindacalismo pubblicata sul numero di aprile alcune parti di miei interventi, forse a causa della differenza fra lingua "parlata" e lingua "scritta" o forse a causa della mia scarsa proprietà di espressione, risultano poco chiare col conseguente rischio di essere fraintese.

Innanzitutto voglio chiarire che (come riportato a pag. 19, colonna centrale) sono sì stato eletto nel consiglio di fabbrica, ma mi sono dimesso dopo pochi mesi poichè mi era impossibile portare avanti un discorso ed una pratica libertari, tanti e tali erano i condizionamenti e le pressioni che mi venivano fatte dalle burocrazie sindacali. Le motivazioni delle mie dimissioni, pubblicamente espresse, sono state fatte proprie da molti degli operai della mia fabbrica anche se, purtroppo, non hanno portato, come auspicavo, a lotte autonome. Nonostante questo, però, il risveglio critico che hanno innescato mi ha dimostrato che il movimento operaio è ancora, nonostante molti limiti, un "terreno praticabile" per i rivoluzionari. Altro punto a mio avviso poco chiaro è (sempre a pag. 19, terza colonna), laddove accenno al problema del classismo ed alla pratica anarchica nella società. Io intendevo dire che occorre sempre tener presente che, come anarchici, dobbiamo cercare di rivolgerci a tutta la società e non solo a parti, seppure importanti, di essa. Questo non vuol dire che dobbiamo negare l'esistenza delle stratificazioni sociali e delle classi — anzi! - vuole solo significare che non dobbiamo credere che, per il solo fatto che uno sia operaio, debba necessariamente essere anche rivoluzionario. Io credo che la propaganda e la lotta che dobbiamo sempre fare per suscitare la rivolta degli oppressi debbano in ogni caso tenere conto che anche fra gli oppressi si annidano, come in ogni ambito sociale, l'autoritarismo, l'individualismo borghese, o i sentimenti reazionari. Risulta quindi chiaro come non possiamo concordare col classismo marxista che si traduce nell'identificazione della classe operaia come "classe rivoluzionaria".

In parole povere io credo che lo spirito informatore della nostra azione sociale debba essere quello espresso tempo fa da un redattore di "A" laddove, scrivendo del sindacato di polizia, diceva: "Se è infatti vero che la nostra propaganda e la nostra azione sono rivolte verso tutta l'umanità, verso tutti gli uomini indistintamente, è altrettanto vero che solo ad alcune classi o categorie sociali noi possiamo rivolgerci in quanto tali, facendo appello cioè alla loro coscienza di classe oltre che alla comune natura umana. Si tratta evidentemente delle classi sfruttate ed oppresse (operai, contadini, emarginati, ecc.) le quali sole possono (e dovrebbero) essere interessate IN QUANTO TALI all'abbattimento dell'attuale sistema ed alla costruzione di una società comunista anarchica. Rivolgendoci invece ad appartenenti a diverse — e spesso opposte — categorie sociali, noi continueremo a fare appello alla comune natura umana per spingerli ad abbracciare la nostra causa rivoluzionaria. Ma non potremo certo far appello alla loro coscienza ed ai loro interessi di classe, dal momento che tutta la nostra attività è tesa alla sconfitta delle classi e delle categorie di cui obiettivamente sono membri" *("A", n. 1 - 1977).*

Un'altro punto poco chiaro è quello in cui accenno alla lotta rivendicativa (pag. 19, terza colonna e pag. 20 prima colonna). Intendevo dire che la nostra azione all'interno dei luoghi di lavoro non deve essere impostata solo sul terreno rivendicativo, per quanto giusti possano essere gli obiettivi che portiamo avanti. Io penso che, se ci limitassimo a questo, le nostre lotte sarebbero riformiste e facilmente recuperabite ed integrate dal sistema dominante; sono convinto che occorra sempre far rientrare gli obiettivi immediati che proponiamo in un discorso ed in una lotta più generale che, col metodo dell'azione diretta, combatta tutto il sistema oppressivo e disumanizzante che domina la società.

Solo in questa maniera le nostre lotte non potranno essere recuperate e potranno rappresentare un reale passo avanti nella lotta per l'emancipazione umana. I mezzi con cui portare avanti queste lotte possono essere vari ed è su questo tema che è necessario si sviluppi il dibattito.

Franco Melandri (Forlì)

AAAA cercasi

Mandateci critiche / ritagli di giornale interessanti e curiosi / idee di qualsiasi tipo / nuovi abbonamenti / vignette / spunti per articoli "diversi" / copie di foto per il nostro archivio / proposte per l'impaginazione / indirizzi di edicole e librerie interessate a vendere "A" / insulti, purchè educati e costruttivi / soldi (anche pochi, basta il pensiero) / indirizzi di persone che ritenete interessate a ricevere una copia-saggio (gliela manderemo, con il bollettino di c.c.p. per l'abbonamento) / proposte per le copertine / idee per le strisce di Anarchik (Roberto, il disegnatore di Anarchik è bravo ma tanto pigro) / segnalazioni di articoli interessanti apparsi sulla stampa libertaria in altre lingue (noi la riceviamo quasi tutta, ma qualcosa di valido ci sfugge sempre) / notizie sulla repressione / indirizzi di carcerati interessati a ricevere "A" (gratis, s'intende) / indirizzi di circoli culturali, centri sociali, biblioteche comunali, bar, pizzerie, ecc., disposti a tenere la rivista a disposizione dei loro frequentatori (se accettano, gliela mandiamo gratis)/

Neurocomunismo

Il fisico Yuri Fedorovich Orlov, noto dissidente, membro della sezione sovietica di Amnesty International, è stato condannato a 7 anni di lavori forzati e 5 di confino per aver costituito un gruppo di controllo sull'applicazione, da parte del regime di Breznev, degli accordi di Helsinkii sui diritti civili.

Un suo interessante saggio (*E' possibile un socialismo non-totalitario?*) è stato pubblicato dalla rivista internazionale di ricerche anarchiche *Interrogations* (n. 7, settembre 1976). Sul prossimo numero di "A" ne pubblicheremo la traduzione di ampi stralci.

VOLONTA'

rivista anarchica
bimestrale
fondata nel 1946
da giovanna berneri
e cesare zaccaria

da quest'anno
con il cambio
della redazione
volontà
esce rinnovata
nella veste grafica
e nell'impostazione
redazionale

redazione-amministrazione:
francesco codello
casella postale aperta
31049
valdobiadene
(treviso)
c.c.p. 9/23228
intestato a
francesco codello

una copia 500 lire
abbonamento annuo
2500 lire

chi desidera ricevere
una copia-saggio
la richieda
alla redazione
di volontà

NUMERO SESSANTASEI

servizio civile e obiezione totale